Poesie
AMOROSE
Firenze
Tip. Borghi e C.i

ELEGIE

DI

PAOLO ROLLI

. . . . Querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
HORAT. ART. POET. 75. 76.

ELEGIA I

Porgi a me stesso almen, se non altrui,
Gentil diletto di soave canto,
Molle Elegia, co' dolci versi tui.
Spogliansi delle nevi il freddo manto
Gli alti monti, e ritorna Filomena
Alle querele dell' antico pianto.
Godiamci la tranquilla aria serena
Con le cure in obblio. La lunga vita
Sempr' è nemica dei pensier di pena.
La tacita foresta o la romita
Collina d' arboscelli coronata
Le stanche menti a i placid' ozii invita.
Quivi la forosetta dilicata
Nelle sue vesti semplici più bella,
Di fior campestri i capei biondi ornata,
Con la fida compagna pastorella,
Guida di vaghe Ninfe un lieto stuolo
Sulla sparsa di fiori erba novella:
Stansene in bando la tristezza e il duolo;
E abbandonati i liberi piaceri,
Va seco Amor senza faretra e solo.
La bianca Eurilla da' begli occhi neri,
Che più d' ogn' altra sa nelle carole
Scorrer leggiadra sovra i piè leggieri,

Qualor sotto de' faggi ascosa al sole,
Trae bel riposo con le Ninfe amiche,
Dar fiato a un lungo e cavo bosso suole,
E sparger quindi in quelle piagge apriche
Così grata armonia, che ne rammenta
L' aurea stagione delle ghiande antiche.
Bella età, nata appena, ah! fosti spenta,
E morir teco i candidi costumi,
Il fido amor, la povertà contenta.
Al suon di tali avene in riva a i fiumi
E in cima alle amenissime colline
I prim' inni a lor sacri udiro i Numi;
E di vaghi fioretti adorne il crine
In tai canne porgean le Ninfe belle
Il fiato delle labbra coralline.
Oh come spesso il dolce suon di quelle,
Stupidette, ad udir, dalla pastura
Il curvo muso ergean le pecorelle!
E uscita fuor del bosco alla pianura,
Tratta dal suon, la timida cervetta
Veniva con la fronte alta e sicura;
Chè ancor non era dal timor costretta
Dei can veloci ad isfuggir la traccia
E il sibilar di rapida saetta.
Erano ignoti nomi e preda e caccia,
E non avean del sole i raggi ardenti
Fatta ancor bruna a i cacciator la faccia.
Presso l' acque d' un rio dolce correnti,
Che bel mirare Eurilla, e a lei d' intorno
Le altre Ninfe seder liete e ridenti!
E quindi al fresco tramontar del giorno
Sull' erba verde e i fior vermigli e gialli
Che odorano e dipingono il soggiorno,

Tesser canti amorosi, e vaghi balli,
E l' eco udir che rende tronco e lasso
Il canto e il suon dalle percosse valli.
Sovra muscoso rilevato sasso
Siede la bella Ninfa ad impor legge
Delle vezzose danzatrici al passo.
Con la manca sul mento il bosso regge,
E lo sostiene ugual lungi dal volto
Con la destra, e con ambe il suon corregge.
Tornito è quello e in varie fogge scolto,
E per lo dosso drittamente uniti
Ha molti fori in ordin lungo e folto.
Franca sovr' essi move, or più spediti,
Ora più lenti, or tremoli, e veloci,
Ed or sospende Eurilla i molli diti,
Sotto a cui sorgon le canore voci
Grate così, che a tigri ed a leoni
Farian l' ira cader dai cor feroci.
Piena di vari modulati tuoni
Spandesi 'ntorno la sospinta auretta,
E sparge alma allegrezza ove risuoni.
Dal colmo petto in ver le labbra affretta
La Ninfa il lieve fiato, indi 'l ritiene
Fra l' una e l' altra guancia morbidetta.
Ed ei, che con soave impeto viene
Pel bianco collo, alla vermiglia bocca
Stretta e raccolta il corso suo trattiene.
Indi con legge sottilmente scocca,
E della canna che sul mento siede,
Presto e leggier, picciol forame tocca.
Alterno agli altri fori indi succede,
E n' esce fuor vestito d' armonia
A regolar di quelle Ninfe il piede.

Vieni meco a goder bella Elegia:
    L' umile stato mio sempr' è contento,
    Perchè facile ottien quel che desia.
Basti che il nembo e il grandinoso vento
    Solchin l' aria lontan dalle mie spiche,
    E più volte empian l' aie il carro lento:
Basti sperar che l' altr' etadi amiche
    Fian del mio nome, e che diletto dieno
    L' armoniose mie dolci fatiche;
Nulla mi cal se poi poco sereno
    Volga in me sorte il ciglio, in fin che a sera
    De' miei dì s' avvicini il corso pieno.
O stagion degli amanti, primavera,
    Vientene pur ricca di fiori il manto,
    De' zeffiretti a ricondur la schiera.
E tu, ristoro di mie cure, intanto
    Porgi a me stesso almen, se non altrui,
    Gentil diletto di soave canto,
Molle Elegia, co' dolci versi tui.

ELEGIA II

Qui preparato è il giogo al collo mio :
    Ecco , ohimè ! la superba che mel porta :
    Mia già soave libertate , addio.
La ferocia natia nel petto è morta :
    Fuggi però , timor , fuggi dal viso :
    Non vegga Egeria la mia guancia smorta.
Sorgavi un finto ma piacevol riso
    Che faccia alla mia bella vincitrice
    Dubbia l' impresa del mio cor conquiso.
Sento una speme placida che dice ,
    Eulibio (*) , spera : ma sperar che puote
    Chi forse nacque a vivere infelice ?
Vorrei le fiamme del mio sen far note :
    Vorrei ... ma già nel suo turbato volto
    Veggo il disprezzo che il flagello scuote.
Già dall' angusta mia capanna accolto ,
    Contento della povera fortuna ,
    Vivea , quand' io vivea libero e sciolto.

(*) Nome pastorale dell' autore nell' Accademia d' Arcadia in Roma.

Me il sol non vide mai, nè mai la luna,
Mesto guardar le poche pecorelle
Di questa mia piccola greggia bruna.
Venivanmi a sentir le pastorelle
Quando all' ombra de' faggi e degli allori
Assiso io mi tessea versi e fiscelle.
Veniva Egeria in compagnia di Clori,
La candida Nerea, la bruna Iole,
E mi facean cantar dei loro amori.
E or tutte insieme, or l' una e l' altra sole,
Mosse dal bel piacer del canto mio,
Più dolci ripetean le mie parole:
E di tutt' altre più ben m' avvid' io,
Ch' Egeria amava il canto, e di mie rime
Mostrava ne' suoi begli occhi il disio;
Ne' suoi begli occhi, onde volàr le prime
Saette, che nel mio guardato seno
Portàr la piaga acerba che l' opprime.
Ma che mi val, se a palesarle almeno
Parte del duolo invano Amor mi sforza,
Chè timor giusto pone a' labbri il freno?
Smorza, ei mi dice, le tue fiamme smorza,
E non sperar ch' un amoroso guardo
Ella volga alla tua ruvida scorza.
Ben sei te stesso a riconoscer tardo;
Volgiti alla tua misera capanna...
Ahimè! ch'io chiudo gli occhi, e non la guardo.
Legge, legge degli uomini tiranna,
Che sua falsa ragion trae dall' evento,
O dia gran case o dia poc' alga e canna!
Ma nel vano splendor d' oro e d' argento
Mai non fissa le luci alma ben nata;
Chè non son fonte dell' uman contento.

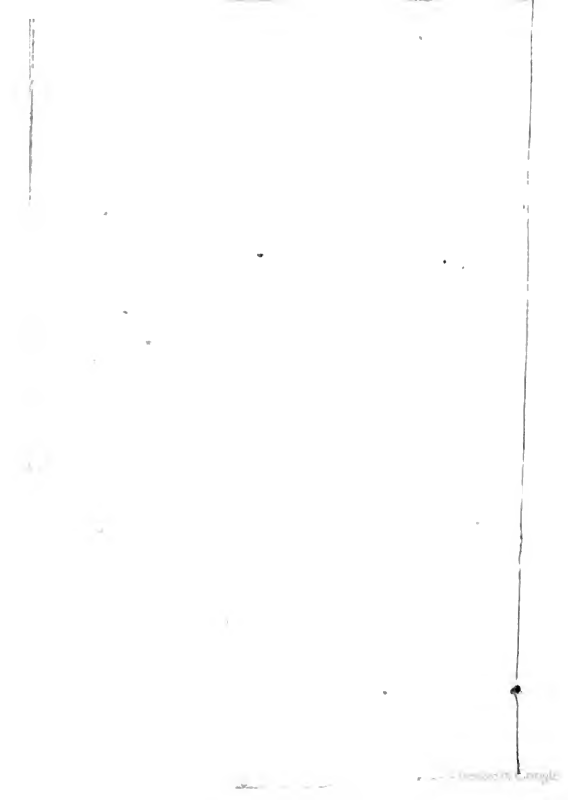
O ne' tuoi prim' istanti abbandonata,
Sorgi, speranza mia: Virtude e Amore
T' han di lusinghe e di bei pregi ornata.
Non s' accompagni mai col vil timore
Chi pone il piè sull' amorosa soglia;
Perch' egli o frena dall' imprese il core,
O nell' acquisto, di piacer lo spoglia.

ELEGIA III

Torna ne' versi miei, molle Elegia,
Ma spogliata di lagrime e sospiri
Porta la tua dolcissima armonia.
È sparita dinanzi a' miei desiri
La fredda nube del timor, che al core
Minacciava la pioggia de' martiri.
Torna, chè nelle tue note canore
Egeria mia da' suoi begli occhi neri
Vivo di gioia infonderà splendore.
Vedrai quanto tesor d' alti pensieri
Mi pose Amor nell' alma, e vedrai come
Verso l' eternità volin leggieri.
Sen rieda pur d' Africa, e Iberia dome
La gloriosa fronte di Scipione;
Io non invidio il lauro alle sue chiome.
Mova pur dal dubbioso Rubicone
Il vincitor de' Galli, e a Roma porte
L' impero suo con la civil tenzone;
Io non curo l' onor di sua gran sorte,
E con men di fatica e di periglio
Torrò il mio nome dalle man di morte;
Nè dagl' ingrati cittadini esiglio
Aspetterò, nè coprirommi 'l volto
Innanzi a' colpi dell' istesso figlio.

Pera chiunque furibondo e stolto
Cerca a la propria ambizïon riposo
Sparso di sangue, e da ruine involto.
Quando uno sguardo placido amoroso
Vèr me la Ninfa mia dai neri lumi
Move soave languido e vezzoso;
Non ho più il peso de' mortal costumi,
E parmi con le stelle intorno al crine
Sedere a mensa degli eterni Numi.
Oh quanto tardan l' ore mattutine
A ricondur la desiata aurora
Sopra l' ondoso orïental confine!
Oh quanto, poichè uscì dell' acque fuora,
E la faccia del mondo empì di luce,
Tarda, ahimè lasso! a ritornar quell' ora!
Quell' ora, che al mio ben mi riconduce:
Amabil' ora in cui più chiaro il raggio
Dalla chioma di Febo a noi riluce.
O zeffiretti che portate maggio,
Non sorga mai sull' apparir del giorno,
Acquoso vento che vi faccia oltraggio;
Sicchè le nubi alzate al sol d' intorno,
Non turbin mai sulla verde collina
Il ritorno d' Egeria, e il mio ritorno.
Ivi già nel confin della mattina
Quel caro SI, che ancor mi sta nel core,
Cadde dalla sua bocca porporina.
Oh dolce bocca ove le man d' Amore
L' ambrosia degli Dei versan sovente
De' bei labbri sull' umido colore:
Vicine ad ogni egual tuo terso dente,
Perderian di candor quante più rare
Nascon lucide perle in Orïente:

Escon da te le parolette care
E il dolce riso che arrestar può il sole
E far tranquillo in aspro verno il mare.
Auree soavi angeliche parole
Della mia cara speme, ah! non fuggite
Dal cor che sol di voi pascer si vuole.
Quando dal labbro del mio ben partite,
Veggio la sua bell' alma accompagnarvi
Con ardenti sospiri allor che uscite;
E sento, impaziente d' aspettarvi,
Che l' alma mia tutta in sospir si scioglie;
E correndo veloce ad incontrarvi,
Soavemente tutte vi raccoglie.

—

ELEGIA IV

Oh quanto è presta a ritornar quell' ora
Ch' era sì dolce al mio stato amoroso,
E che sì tarda ritornava allora!
Torno all' ameno verde suolo ombroso
Della solinga ombrosa collinetta
Che la memoria ha sol del mio riposo;
Nè posso più la Ninfa mia diletta
Ivi aspettar, nè trovar posso lei
Che spesso mi previene e che m' aspetta.
Me stesso, Egeria, in perder te, perdei,
E come folle, tra cespugli e piante
Ti vo cercando, e so che non vi sei.
Che non affretta omai l' ultimo istante
La Parca alla tua perfida matrigna
Che ha già lo spirto sulle labbra errante?
Perch' ella ha di crudel sorte maligna
Sul collo il giogo, altrui non vuol che rida
Fortuna in viso placida e benigna.
Ahi lasso me! ch' ove il dolor mi guida,
Guardom' intorno, e se mi veggio solo,
Sfogo l' affanno in dolorose strida.
Oh quante volte mi rinnova il duolo
Il veder del tuo piede, Egeria mia,
Le picciol' orme ch' anche serba il suolo!

Quella diletta solitaria via,
Che fende il grembo a quel folto boschetto,
I zeffiretti non ha più di pria:
Va discorrendo muto il ruscelletto,
Ed è pien di silenzio e pien d' orrore
Quel che teco era pieno di diletto.
Risorge appena il sol dall' onda fuore,
Ch' io la notte desio: poi s' ella viene,
Tosto sospiro il mattutino albore:
Ma chi 'l rapido lor corso ritiene?
Fine han le notti e i giorni, e fin non hanno
Le amarissime mie continue pene.
Spesso alla tua capanna immote stanno
Dal più erto del colle le mie ciglia,
E i miei sospir van dove gli occhi vanno.
Stanco ivi mi riposo, e meraviglia
Ho che le vie che teco eran sì corte,
Or si siano distese in mille miglia.
Vita crudel, vita tropp' aspra e forte
Noiosa afflitta misera dolente,
Sei tanto amara, che poco è più morte!
Ah! che restan d' Amor le fiamme spente,
Se nelle luci l' alme innamorate
A vedersi non tornano sovente.
Ma poichè da crudel necessitate
(Necessità crudel quando avrai fine?)
Vivono le nostr' alme allontanate;
Tu d' un pensier costante entro al confine,
A scorno della sorte ingiuriosa,
Puoi meco far che sempre stian vicine.
Sotto il piè della donna imperiosa
Che la volubil ruota in corso spinge,
Stan le vicende d' ogni umana cosa;

E invan gli avversi suoi capelli stringe
Chi l' urto di sue man poscia ha nel petto,
Che lontan dalla preda lo rispinge;
Solo il fisso voler del nostro affetto,
O bellissima Egeria, unqua non giace
Al fero arbitrio di costei soggetto:
E nel suo grembo ha libertate e pace.

ELEGIA V

O Amica degli amanti, Primavera,
Dolce principio de' miei puri affetti,
Cui forse obblio non porterà mai sera;
Teco una volta sola i miei diletti
Nacquero insieme con l' erbette e i fiori;
Ahimè, chi sa che invano io non t' aspetti!
Del verde bosco fra gli opachi orrori
Grato era il legger sulle prische carte
Le vaghe istorie degli antichi amori,
Già da i latini eterni ingegni sparte,
E da quelli che dopo Italia ornaro
Con lo splendor della poetic' arte.
Sul margine d' un rio garrulo e chiaro
Ove l' ombre cadean da un' elce annosa;
Quanto mai grato era il seder del paro,
E quivi inver la fresca aura odorosa
Volgere il viso, e tesser lieti insieme
Vari discorsi di piacevol cosa!
O menzognera allettatrice speme,
Non dirmi no che torneran quei giorni,
Chè certa è l' alma mia del mal che teme.
Tu mille volte il dì nel cor mi torni,
E perchè fede a tue lusinghe io dia,
Con le più care immagini le adorni.

Che giova il dir che poco lunge stia
Sua meta ad egro o stanco peregrino;
Se non ha lena da finir la via?
Cento e più volte il sol fa il suo cammino,
Ch' io non ti veggo, Egeria; e se a te vegno,
Come Tantalo all' onde m' avvicino.
Quante cose raccoglie nell' ingegno
Per dirti l' alma mia, se mai le porge
Sorte il tempo che basti al suo disegno!
Ma se a te giunge, e il tuo bel volto scorge
E teco parla; sol poich' è partita,
Che tacque ciò che dir volea, s' accorge.
E s' io la sgrido poi perchè smarrita
Siasi dinanzi a te, ch' eran, risponde,
I più cari momenti di sua vita.
Altri così, che d' eloquenza abbonde,
Avanti a Re cui preparò gran cose,
Vinto dal regio aspetto si confonde.
Or che le vaghe impallidite rose
Del tuo viso riveston quel colore
Che sul verde degli anni Amor vi pose;
Deh fa che sazio di lor vista il core
Parta da te sovente. In vano è nato,
Se vive chiuso in folta siepe un fiore.
Fors' egual cura non ti punge il lato,
E forse in te con la beltà primiera
Anche il primo rigore è ritornato.
Raro m' accogli, e quasi 'n volto altera;
Sì che dubbiosa fra timore e speme
L'alma non sa, che teme a un tempo e spera,
S' è ver quello che spera, o quel che teme.

ELEGIA VI

Carta infelice che 'l mio duol palesi,
Vanne a' begli occhi neri di colei (fesi.
Ch'amommi un tempo, or m'odia, e non l'of-
Ponti furtiva nelle man di lei,
Chiusa e bianca di fuor, perchè fors' ella
Non t' apre, se conosce di chi sei.
Dille poi quando t' apre: Egeria bella,
Ch' io ti mova a pietade Eulibio spera,
Giacch' ei nol fe' con l' umil sua favella.
Alma non v' è così selvaggia e altera,
Che percossa dal suon di molli versi,
Resti 'n suo fier costume aspra e severa.
L' alta forza de' carmi ha in un conversi
A i cittadini onor gli uomin che pria
Insieme con le belve ivan dispersi:
Tolse a i Leon la ferità natia,
E fur viste le querce, a gir con essa,
Con stupor dei Silvan, mettersi 'n via.
O pastorella, tu sei pur l' istessa
Che le compagne mie feron pietosa;
Perchè non fia tal sorte a me concessa?
Vive l' alma d' Eulibio alto pensosa
Della tua rotta fede, e a' proprii lumi
E al proprio danno ancor creder non osa:

Chè pensò veder pria salire i fiumi
Per lo dorso de' monti, e nelle fere
Mente umana albergar, voglie, e costumi.
Diceale pur il ver quel rio pensiere
Che delle sue gran sorti appena nate
Turbava col timor tutto il piacere.
Chi di due nobil' alme innamorate
Nella dolce stagion madre de' fiori,
Una infida ne vide a mezza estate?
Oh quante volte fra gli amici orrori
Del folto bosco, le giurasti ingrata,
Che sol morte avria sciolto i vostri amori!
Sai pur da quanto duol visse agitata,
Quando il natio dolce color vermiglio
Partì dalla tua guancia dilicata:
La bella maestà cadde dal ciglio,
E il vivo lume, i molli detti e il riso
Preser dagli occhi e dalla bocca esiglio.
Un momento neppur da te diviso
Fu il suo pensier; nè avria la dura morte
L' aureo tuo stame senza il suo reciso.
L' uom saggio è in suo voler tenace e forte,
Ed il libero fren delle sue voglie
Non commette all' arbitrio della sorte;
Sol fia che generoso ei se ne spoglie,
Se amico di pietà con dolce impero
Una gentil candida man se 'l toglie.
Così dominio t' usurpasti intero
Sul mio signore; e chi può scorger mai
In alma generosa empio pensiero?
Raro egli porta il piè dove tu stai,
E tu le tue compagne or chiami teco,
O per fuggirlo, or qua or là ten vai.

Pur tempo fu, che sola a viver seco,
    (Oh dolce tempo deh perchè non torni?)
    T' era grata la selva e il rozzo speco:
Sul tronco allor de' platani e degli orni
    Tua bianca man più d' una volta incise
    Il fortunato numero de' giorni.
Pensi forse così render divise
    Da te sue voglie? ah che cangiar desio
    Non puote, Amor per te sì lo conquise!
Nè fia che in mente mai del signor mio
    Vèr chi un tempo gli fu d' amor cortese,
    Nasca, da sdegno o lontananza, obblio.
Deh crudel perchè l' odii, e non t' offese?

ELEGIA VII

Se all' immagini strane io dessi fede,
Che a dipingermi 'n mente il mio sospet
Sempre,o ch'io dorma,o ch'io sia desto,ri
Nell' agitato mio misero petto
Fora già spento ogni vigor di vita,
Non che il mio primo sventurato affetto.
O libertà de' miei pensier tradita,
E chi mai chiude il varco al tuo ritorno
Nei dì della mia verde età fiorita?
Raro torno d' Egeria al bel soggiorno,
E pur l' anima amante ivi non puote
Che poch' istanti trapassar del giorno:
E s' io seco mi lagno, ella alle gote
Chiama gli accesi spirti, e con rigore
Mi tronca in mezzo le dolenti note.
Un dì mi disse pur, che il suo bel core
Dolcemente sentia tutto infiammato
Del maggior foco che accendesse Amore:
Ah! dalla sua memoria allontanato
S' è quel soave giorno, e del gran foco
Appena il caldo cenere è restato;
Ov' è già nata, e cresce a poco a poco
La fera voglia che l' affanno mio
A gli altri tenta, non che a sè, far gioco.

Chi vive in cieca passïon, non io,
Creda che a chi ben ama o fugga o manchi
Tempo a far pago il giusto altrui desio.
Vidersi mai pria della meta stanchi
Due generosi ed emuli corsieri
Che sprone mai non aspettaro a i fianchi?
Tai sul corso primier nostri pensieri
Furo: sul corso, ahimè! cui per confine
Dier morte i costantissimi voleri:
Ma impresser poche uguali orme vicine;
Chè il mio corre già solo, e s' io nol freno,
Giungerà tosto al già prescritto fine.
Penso, e m' affliggo al mio stato sereno
Di libertate, e al bel principio ancora
Della mia dolce servitù non meno:
Mi lusingò la certa speme, e allora
Nascer sì amaro giorno io non credei
Dal seren puro d' una bella aurora.
Oh senza gloria neri giorni miei
Che il quinto lustro dell' età compite,
Crescendo in odio a me più che a colei;
Dal laberinto aspro d' Amor fuggite,
E a signor che non libra e premi e pene,
Schivi d' usar viltà, no, non servite.
Io non vo' darvi 'n preda ad una spene
Che v' agiti 'n tormento ed in fatica,
Dubbia così del desiato bene.
O placid' ombra di quell' elce antica,
Che n' accogliesti spesso; o rio che bagni
Quel verde bosco e quella piaggia aprica;
Indi col fiumicello t' accompagni,
E dove i pioppi ombra e corona fanno,
Insiem con esso mormorando stagni;

Fra voi nel verde ingiovenir dell' anno
　　Nacque il piacer de' puri miei contenti,
　　Ch' or s' è cangiato in sì penoso affanno:
Voi foste al nostro favellar presenti,
　　E alle promesse d' un' egual costanza,
　　Ch' or tutte seco han trasportate i venti.
Nacque allor la mia timida speranza:
　　Sì non avesse posto Egeria ingrata
　　Ne i timorosi miei pensier baldanza!
Chè almen tacita l' alma innamorata
　　Sè misurando con la forte impresa;
　　L' avria senza rossore abbandonata,
Se priva di piacer, priva d' offesa.

ELEGIA VIII

O nostra mente, hai così rapid' ali
Per gir presso all' inganno, e nella via
Che porta al ver, le hai così lente e frali!
Non gir sì ratta e cieca ove ti svia
Un malnato pensier che ti trasporta,
Senz' ascoltar chi ti s' oppon tra via.
Or che ti sei del proprio fallo accorta,
Schivar vorresti la dovuta pena,
Dandone colpa all' infedel tua scorta.
Chi siegue tal che all' altrui danno il mena
Libero e armato, se riman poi vinto,
Non è men degno di soffrir catena.
Qual resta in volto di rossor dipinto
Guerrier cui porga il Duce ampia mercede,
Quand' egli è già d' abbandonarlo accinto;
Tal rimas' io quando la prima fede
Vidi illesa in colei che di sue voglie
L' onesto freno al nostro arbitrio diede.
No, che non mi mentiro i fior, le foglie
Sulla felice pianta il dolce frutto,
Ch'or la mia mente in sua stagion pur coglie.
Vano timor femmi di pena e lutto
Immaginar, per la mia fe tradita,
Pien de' mesti miei giorni il corso tutto.

O sola agli occhi miei Ninfa gradita;
Tu il maggior dono sei che la fortuna
Dar possa alle speranze di mia vita.
Altri su quanto sta sotto alla luna
Brami l' insegne alzar del proprio impero,
Altri quante ricchezze il suolo aduna.
Egeria è meta d' ogni mio pensiero,
Amarmi quant' io l' amo ella non sdegni;
Ed avrò in pugno tutto quel ch' io spero.
Pago di lei, non sarà mai ch' io degni
D' un guardo solo in mia futura etade
L'alto splendor, che han seco imperi e regni.
Quanto di mano alla fortuna cade,
Caggia lontan da me: m' ami 'l mio bene,
E oh cara avventurosa povertade!
Soglia che mi conduci alla mia spene,
Non ti maravigliar se chi già tanti
Giorni 'n grand' odio t' ebbe, or a te viene.
Tu mai non fosti avvezza con gli amanti
Vegliar le notti, e i lor sospiri ardenti
Spesso ascoltar, le lor querele e i pianti.
Veduto avresti trasportar dai venti
Di giorno in giorno le lor fragil' ire
E gli spessi contrari giuramenti.
Fidiam noi stessi al nostro gran desire,
Che talor d' un inganno per la traccia
Ne porta in preda ad un crudel martire.
Ma quale interna forza or vuol ch' io taccia?
Nulla dir posso, e s' alzo a quel bel volto
Gli occhi, m' avvampa di rossor la faccia.
Vieta il varco alla voce un numer folto
D' affannosi sospiri: Egeria, errai,
E a me da cieca passion fui tolto.

O sola agli occhi miei Ninfa gradita;
Tu il maggior dono sei che la fortuna
Dar possa alle speranze di mia vita.
Altri su quanto sta sotto alla luna
Brami l' insegne alzar del proprio impero,
Altri quante ricchezze il suolo aduna.
Egeria è meta d' ogni mio pensiero,
Amarmi quant' io l' amo ella non sdegni;
Ed avrò in pugno tutto quel ch' io spero.
ago di lei, non sarà mai ch' io degni
D' un guardo solo in mia futura etade
L'alto splendor, che han seco imperi e regni.
anto di mano alla fortuna cade,
Caggia lontan da me: m' ami 'l mio bene,
E oh cara avventurosa povertade!
lia che mi conduci alla mia spene,
Non ti maravigliar se chi già tanti
Giorni 'n grand' odio t' ebbe, or a te viene.
ai non fosti avvezza con gli amanti
Vegliar le notti, e i lor sospiri ardenti
pesso ascoltar, le lor querele e i pianti.
o avresti trasportar dai venti
i giorno in giorno le lor fragil' ire
gli spessi contrari giuramenti.
n noi stessi al nostro gran desire,
e talor d' un inganno per la traccia
porta in preda ad un crudel martire.
le interna forza or vuol ch' io taccia!
la dir posso, e s' alzo a quel bel volto
occhi, m' avvampa di rossor la faccia.
varco alla voce un numer folto
ffannosi sospiri: Egeria, errai,
ne da cieca passion fui tolto.

Non così chiari ha il crin di Febo i rai,
Qual di tua bella fe veggio il candore.
Deh lasciami tacer, cara: tu sai
Quanto dia pena il rammentar l' errore.

ELEGIA IX

O Tirresia (*) german, sovente m' odi
Lodar di Delia (**) il pargoletto figlio,
E a un tempo istesso ti contristi e godi.
Sul primo lustro da' tuoi lumi esiglio
Prese la luce, e ti mostrò la mano
Gli oggetti che dovea mostrarti 'l ciglio:
Te l' appressi più volte, e il tocchi 'n vano,
Perch' è ignoto alla man quanta in lui pose
Grazia e bellezza il facitor sovrano:
Fur suoi gran doni le create cose
A nostro pro; ma fur doni maggiori
Il lor moto e il color che al guardo espose.

(*) Nome pastorale, nell' Accademia d'Arcadia in Roma, del Sig. Domenico Rolli fratello dell' autore.

(**) Nome fittizio dell'Illustrissima Sig. Marchesa Maria Anna Cavalieri, il di cui bellissimo figlio fu qui descritto.

Non fra gli antichi e fra i novelli amori
Nacque parto sì bel d' uomini e Dei,
Di Citerea dal nudo figlio in fuori.
Quando a primo ci s' offerse agli occhi miei,
Tosto mi fe' raffigurar la madre,
Che tutte in volto ha le beltà di lei.
Dolc' è mirar com' ella e il forte padre
Godon veder le lor sembianze vinte
Nelle tenere sue forme leggiadre.
Vaghe ha le chiome d' un color dipinte
Fra il biondo e il bruno, o caggiano in anelli
Tremole e sciolte, o sian da nastro avvinte.
Bello è il veder gli adorni suoi capelli
Sparsi di bianca polve e grato odore
Moversi allo spirar dei venticelli.
Tersa e grande è la fronte, e dal candore
Più bel di quel degli odorosi gigli,
Magnanimo e gentil traluce il core.
Son maestosi ed inarcati i cigli,
E in lor si mira a quai cresca la mente
Maturi 'n sua stagion d' onor consigli.
I suoi begli occhi han viva luce ardente,
E son tinte le placide pupille
Del più dolce zaffiro d' orïente:
E chi potria ridir come sfaville
Ogni lor guardo, e come imperïose
Soavemente sian fiere o tranquille!
Amor gli pinse il volto, Amor gli pose
Nelle pienotte guance dilicate
Misto color di puro latte e rose.
Perle nella più bella aurora nate,
Per farne i suoi candidi denti, Amore
Colse dalle conchiglie inargentate.

Vincono de' coralli il bel colore
I tumidetti labbri, e quel di sopra
Al mezzo si raccoglie e sporge in fuore.
Raro così tutto natura adopra
Suo gran potere a un sol oggetto intento,
Per compiacersi poi della bell' opra.
Molle pozzetta gli divide il mento,
Che la beltà compisce; e il riso e il gioco
Volangl' intorno e cento grazie e cento.
Erto è il bel collo, e rilevato un poco
È l' animoso petto, e in giù declina
L' omero vigoroso a poco a poco.
Nella man bianca come neve alpina,
Non appar nodo o vena, e molle cede
Ove la palma a i diti s' avvicina.
Stretto è ne' fianchi, e snello gir si vede
O a gravi passi altero mova, o ardito
Rapido scorra il suol con franco piede.
Appena ha il primo ancor lustro compito;
Ma da sì vaghi fior oh qual s' attende
Frutto di grazie e di virtù condito!
Ricca e pomposa vesta che risplende
D' argentei fior di verdi fronde ornati,
Giù dalla nuda spalla al suolo scende;
È rosea tutta, e innante v' ha posati
Alamari d' argento industre mano
Con bei fiocchi pendenti in ambo i lati.
Con fibbia d' oro d' artificio strano
Sculta e gemmata se gli avvolge al fianco
Un aureo cinto di lavor sovrano.
Del roseo berettou sul lato manco
Seconda i moti della vaga testa
Tremulo e curvo un pennoncello bianco.

Veggalo il buon Parrasio (*) , e se s' appresta
A porre in tele angelica sembianza ,
La non terrena idea prenda di questa.
Oh come caro in leggiadretta danza
Move il tenero piè , come s' aggira ,
Piega , s'erge , or s'arretra , ed or s'avanza!
Pien di gioia e stupor chi non l' ammira
Qualora al cenno altrui , da buon guerriero ,
Sa trattar l'armi , e a destra e a manca gira;
E qualor trae per man finto destriero ,
L' accarezza , lo sgrida , e il fren gli scuote ,
Ora placido in volto , ed or severo?
Batte col piè la terra in varie ruote
Quando di lieve canna un destrier finge ,
Chè l' arti equestri tutte a lui son note:
Lo cavalca , ed i freni in man si stringe ,
Grave passeggia , e poi va sulle volte ,
E in leggiere corvette alto si spinge;
Or s' aggira veloce a briglie sciolte ,
Ed or con alta voce il palafreno
Arresta con le redini raccolte.
Cresci , o nobil fanciul di vezzi pieno:
T' aspettan già l' alme virtù che fanno
Risorger l' uom d' eternitade in seno.
Sparsa è pur troppo di periglio e danno
Lor via ; ma per non far numero al volgo ,
Vassi per calle ove poc' orme stanno ,
E donde guardi al basso unqua io non volgo.

(*) Nome Arcadico del Sig. Giuseppe Chiari celebre allievo di Carlo Maratti.

ELEGIA X

O di vago fancial più vaga madre (*),
Quanto a ragion su la sua morte sciogli
In lagrime le tue luci leggiadre!
Di tue sventure a lagrimar m' invogli,
Che le tigri non sol farian pietose,
Ma di pietade spezzerian gli scogli.
Ahi! chi con tanta cura lo compose,
Per sè lo volle, e fe' sì tosto a Morte
Del suo bel volto impallidir le rose.
Vivo, vezzoso, lieto, ardito e forte,
Lunga speme di vita in fronte avea;
E l' ore sue fur così poche e corte!
Come in nascente fiore, in lui sorgea
Nuovo spirto e bellezza, e seco ancora,
Madre infelice, il tuo sperar crescea.
Suoi rapid' anni incominciò l' aurora
Sol otto volte, e d' atre nubi piena
Col tristo annunzio uscì dell' onde fuora:

(*) L' Ecc. Principessa Isabella S. Croce.

Ma chi non sa dove quel dì ne mena?
Quel dì che primo agli occhi offre la luce
Ch' è sì raro, o non mai, lieta e serena:
Innanzi a mille incerte vie ne adduce;
Tutte han perigli d' ogn' intorno, e in fine
Certa caduta, e tutte han cieco duce.
Della tenera età dopo il confine,
Ovunque il piè si porti, un piacer breve,
Se pur s' incontra, è cinto da ruine;
O si dilegua com' esposta neve
A' caldi venti; e intanto a noi s' appressa
Morte con passo taciturno e lieve.
Inclita donna, chiedilo a te stessa,
Cui tanti colpi di crudel fortuna
Non hanno ancor la nobil' alma oppressa.
Fra le nuore latine a te sol' una
È forza gir, quando il consorte vive,
Vedova sconsolata in vesta bruna.
Unico un sol tuo figlio sopravvive
Alla dolce famiglia che morìo
Nel germogliar come crescenti olive.
Nemico fato poi ... ma non vogl' io
Alle tue luci richiamare il pianto;
Cerca sol consolarti il canto mio.
Morto è il tuo figlio, inclita donna. Oh quanto
Schivato ha mai di danno e di periglio,
L' alma spogliata del suo fragil manto!
Salita è al primo ben, pura qual giglio,
In quella età che le noiose cure
Non sa del nostro lacrimoso esiglio.
Preda di morte fu quando neppure
Concepiane timore, e non sapea
Ch' oltre morte vi fossero sciagure:

Ad essa in braccio, ei come ognun correa:
  Or quando mai più fortunata e bella,
  Più soave incontrar morte potea?
Ma invan tenta, o magnanima Isabella,
  Toglierti al duolo il suon de' versi miei;
  Uopo non hai dell' umil mia favella:
Tu che l' esempio di costanza sei,
  Tu ti consola: alla tua saggia mente
  Qual mai ragione ascosa addur potrei?
Sai che ancor sovra capo risplendente
  Di regio serto il mortal colpo cade,
  E con l' Istro la Senna or n' è dolente:
Sai pur che il fin delle prefisse strade
  Niun trapassa, e che immaturo o lento
  Non è mai quel della prescritta etade.
Sai che frenarsi nel maggior contento
  Sol puote anima forte, e che può sola
  Vincere il duol del suo maggior tormento.
Tu dunque al tuo dolor te stessa invola,
  E tergi dalle tue luci leggiadre
  Le lagrime dolenti, e ti consola,
O di vago fanciul più vaga madre.

ENDECASILLABI

DI

PAOLO ROLLI

ENDECASILLABO I

O bella Venere, figlia del giorno,
Destami affetti puri nell' animo,
E un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero da' flutti infidi
Nata dall' atro sangue Saturnio,
Di Cipro fertile gl' infami lidi.
A te non fumano le are in Citera,
Nè ti circonda con le Bassaridi
De' Fauni e Satiri l' impura schiera.
Dell' astro fulgido che riconduce
Dall' Inde arene i dì che riedono,
Scintilli splendida nell' aurea luce.
Solo dal candido tuo sen fecondo
Vien quel sottile soave spirito
Detto GRAND' ANIMA che avviva il mondo.
Le sagge favole sull' onde chiare
Poserti 'n vaga conca cerulea
A fior del tremulo tranquillo mare;
Perchè il tuo vivido spirto sovrano
Penetra, e scorre negli umor fluidi
Che padre rendono l' ampio Oceano,

Il qual con l' umide ramose braccia
Lo porta, e infonde nel grembo all' aride
Cose che mutano colore, e faccia.
E in lor principii tornan poi tutte,
Com' uom le mira converse in cenere,
In sale, e in semplice linfa ridutte.
Tu quando i tepidi venti amorosi
Il duro ghiaccio sui monti sciolgono,
E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi,
Tratta da' rapidi tuoi bianchi augelli
Scendi nel suolo, che per te germina
Erbette tenere, e fior novelli.
Tu rendi agli alberi e frutto, e fronda:
Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la messe bionda:
Per te di pampini veston le viti,
E il caro peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli olmi mariti.
Sei detta nobile figlia del Cielo,
Perchè conservi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo.
E ancor purissima del Dì sei prole,
Perchè nel suolo dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia scendi dal Sole.
Sei Diva amabile della bellezza,
Perchè alle parti giunte in bell' ordine
Dai l' alto pregio della vaghezza.
E nudo e docile è il tuo bel figlio,
Nè d' aspri dardi li suonan gli omeri,
La fronte ha placida, sbendato il ciglio.
Sempre l' accolgono nel casto petto
Matrone gravi, pudiche vergini,
Qual fonte limpido di ver diletto.

O figlia Venere del Ciel, del Giorno,
Destami affetti puri nell' animo:
Volgi a me un guardo, quando il bellissimo
Figlio, e le grazie caste hai d' intorno.

ENDECASILLABO II

Ecco già tornano, buon Tïoneo,
Tuoi lieti giorni pieni di giubilo,
Evoe Bromio, evoe Lïeo.
Ecco già s'aprono alle carole
Per folti lumi le adorne camere
Come la splendida reggia del sole.
In gaie e varie fogge novelle
Sui bianchi volti la negra maschera
Le snelle giovani rende più belle;
Perchè le tenere sembianze crede
Più graziose, più vive, e morbide
Il desiderio che non le vede.
Vezzosa Egeria, inanellato
Il crin t'adorna con una candida
Piuma pieghevole sul manco lato.
Al collo avvolgiti l'orïentali
Fila di perle che dolce cadano
Da nodo facile al petto uguali.
Dopo le rapide danze, se lassa
Ti posi e siedi, vago è lo scorgere
In onda moversi or alta or bassa.
E così ondeggiano le perle rare
Söavemente, che d'esser credono
Mosse da zeffiro tornate in mare.

Poi s' imbandiscono tutte fumanti
  Di scelti cibi le ricche tavole,
  E i vini brillano dolcepiccanti,
Che dentro a' limpidi tersi bicchieri,
  Spiritosetti lieve zampillano,
  Al gusto amabili, sani e leggieri.
Bevasi 'l rustico fier Sabinese
  I suoi gagliardi vini che fumano
  Cretosi, e ruvidi come il paese.
Aurei scintillano in nostra mano
  I dilicati vini del Tuscolo,
  Di monte Porzio, d' Alba e Gensano.
Quando s' immollano, che bel colore
  Han le tue labbra! quanto le grazie
  Sovra vi stillano dolce sapore!
Allor più scherzano il gioco, il riso
  Degli occhi lieti nell' umor lucido,
  E allegra l' anima vien tutta al viso.
O Evio, o Libero, o Bassareo,
  O sempre biondo, o sempre giovane,
  Evoe Bromio, Evoe Lieo.

ENDECASILLABO III

Piangete, o Grazie, piangete Amori:
Della mia Ninfa nel volto pallido
Tutti si perdono gli almi colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzosa madre nata in oceano,
E poi da zeffiro sospinta al lido,
Scendi d' Egeria sul mesto letto,
E co' bei lumi quel mal che opprimela
Scaccia dal morbido suo bianco petto.
Dove nascondesi il tuo bel figlio?
Io più nol veggo nelle purpuree
Sue guance tenere, nel vago ciglio.
Digli che tornivi, perchè ei non scocca
Dardi che piaga più dolce portino
Di quei che vibrami da quella bocca.
Bocca dolcissima, se parli, o taci,
Sei tutta amori, sei tutta grazie
E sempre affabili, sempre vivaci.
Com' or sei languida! dov' è il sorriso
Che da tue labbra vermiglie ed umide
Dolce diffondesi a tutto il viso?
Più non sfavillano quegli occhi neri:
Smarrito è il vivo soave spirito,
Che avevan placidi, ch' avean severi.

Le poppe candide ricolme e belle
    Con egual moto non vanno e vengono
    Com' onda al margine, non son più quelle.
O amica Venere di Giove figlia,
    Se i voti accogli del cuor più fervido,
    Non lasciar perdere chi ti somiglia.

—

ENDECASILLABO IV

Gioite, o Grazie, scherzate, Amori,
Non ha il mio bene più il volto pallido,
Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori, e Grazie voi già tornate
Alle sue gote, agli occhi lucidi
Pieni d' imperio, e di pietate.
Quel riso amabile già in voi ravviso
Molli pozzette, labbra purpuree,
Riso dolcissimo, söave riso.
Del vetro, Egeria, torna al consiglio,
Chè, come grana sparsa in avorio,
Nel tuo bel candido sorge il vermiglio.
Col terso pettine tutta inanella
La lunga chioma, e bianca polvere,
Qual neve in albero, spargi su quella.
Pon sul bell' ordine de' vaghi crini
I ricchi nastri, le gemme tremule,
E i sottilissimi stranieri lini.
Le orecchie adornati con fila d' oro,
Onde, com' astri, brillan purissimi
Diamanti penduli in bel lavoro.
Di perle candide doppio monile
Al collo cingi, e i polsi avvolgine
Pur della morbida mano gentile.

Dell' Alba, ditemi, o pure figlie,
    Non v' è più grato quel collo latteo,
    Che il seno argenteo delle conchiglie?
Dov' è la nobile pomposa vesta,
    Cui frange d' oro d' intorno ondeggiano,
    Tutta pur d' auree fila contesta?
Il cocchio splendido d' auro e cristalli
    T' aspetta, o cara: senti che strepito
    Con l' unghia ferrea fanno i cavalli.
Oh come danzano, come inquïeti
    Il ricco freno di spuma imbiancano,
    Di te che traggono superbi e lieti!
Sotto l' imperio delle tue ciglia
    Vedrai, dovunque gli occhi si volgono,
    Diletto nascere, e meraviglia.
Ma non accendere d' orgoglio il core;
    Chè in un istante bellezza, e grazie
    Illanguidiscono qual molle fiore.

—

ENDECASILLABO V

Venere, e Zeffiro già quattro volte
Han riportate le chiome agli alberi,
Che il verno gelido avea disciolte;
Da che le tenere erbette e i fiori,
E d' un boschetto l' ombre più tacite
I primi accolsero miei dolci amori.
Oh come rapidi s' incalzan gli anni;
E i dì felici sol si rammentano,
Giovando all' animo scordar gli affanni.
O fida Egeria, raro gli amanti
Stagioni tante ardon del fervido
Lor desiderio de' primi istanti.
Le altrui sì rigide tue luci belle
A me pietose, ridenti brillano
Sempre più placide, sole mie stelle:
Le liete affabili tue parolette
Esca al pensiero grata e continua,
Al sen mi scendono viepiù dilette.
Quando avvicinomi a te, mio bene,
Tutto anche il sangue al cor va tepido,
E par che restino vuote le vene.
Godasi libero chi ben sa come
Ben nati affetti, oneste grazie,
Finchè non cangiano color le chiome.

Vasta è la copia d' acerbi mali ;
E d' uno in altro , sian lente , o rapide ,
Si passa all' ultime ore fatali .
Natura offendono quelle malnate
Alme che in ozio vile trapassano
L' irremeabile più fresca etate.
Vien , dono amabile de' sommi Dei ;
Vieni , più cara metà dell' anima ,
Vieni , delizia de' giorni miei ,
Dove c' invitano a bel riposo
L' erbe e i fioretti che rigermogliano ,
E dolce mormora quel rivo ombroso :
Sì germogliavano l' erbette e i fiori ,
Sì mormorava quel rivo garrulo ,
De' nostri al nascere soavi amori.
Sempre oh ! rinascano così diletti ,
Fra le bell' ombre oh ! sempre mormori ;
Ricetto a' simili costanti affetti.

ENDECASILLABO VI

A DONNA FLAMINIA BORGHESI ODESCALCHI,
DUCHESSA DI BRACCIANO

Del biondo Tevere vicino all' onda
Cespuglio antico di rose nobili
Verdeggia e domina la manca sponda:
Per sole fervido, per vento, o gelo,
Foglia non perde; e i fior purpurei
Sempre germogliano sul verde stelo.
Ridente, amabile la primavera
Tornò d' amori cinta, e di grazie
Con l' odorifera fiorita schiera;
E spuntar videsi rosa novella,
Che sul nativo cespuglio florido
Quanto più scopresi, tanto è più bella.
Ne' vaghi giovani che Amor tormenta,
Brama s' accende del fior che ammirano;
Ma spine il guardano; non v' è chi tenta:
Intanto arridono all' alma rosa
L' acqua, la terra, l' aurora, i zeffiri,
E insuperbiscene la ripa erbosa.
Cui serbi, o Venere, quel tuo bel fiore?
Cui faran lieto l' ardor dell' animo
Le foglie tenere col grato odore?

Ma dalle fertili piagge, che bagna
Adda e Tesino, vien giovan' inclito
Cui degna il merito sorte accompagna:
L' odor, la porpora, le vaghe foglie
A lui gli amici fati riserbano;
E Amor medesimo il fior gli coglie.
Bella Flaminia, quel fior tu sei,
Delizia e onore di nostra patria,
Germe di splendidi gran Semidei:
Virtute e grazie, gioia e decoro,
Eletti studi, desio di gloria
In te scintillano, qual gemma in oro.
O Ninfe candide del biondo fiume,
Ecco la sposa: accompagnatela
Fino alle morbide bramate piume:
E nel disciogliere la stola bianca,
Inni cantate di lieto augurio:
Su, sposa affrettati, la notte manca.
Agreste, e ruvida pastorelletta
Tra via s' arresti pensosa e timida,
Non chi è di principi per madre eletta.
Il tempo rapido mai non si stanca,
E men si gode, quanto più perdesi:
Su, sposa affrettati, la notte manca.
Talasio invocasi: lo sposo viene
Fra bella schiera d' illustri giovani,
E Amor, che guidalo, per man lo tiene.
Cessi ogni strepito: lasciate sole
Sì nobil alme, fin che al meriggio
Sorgano i lucidi destrier del sole.
Nati del placido Tamigi in sponda,
Gite, felici endecasillabi,
Gite ove il Tevere superbo inonda:

Facil conoscere vi fia la bella,
S' entro alla mente vedeste in nascere
Sculta l' immagine gentil di quella.

———

ENDECASILLABO VII

AL DUCA DI SELCI, E PRINCIPE VAINI

Di vaste fabbriche sostegno altero,
Marmi e colonne, Greci ed Egizie,
Grandi reliquie d' unico impero:
Spiranti immagini di Dive, e Numi,
E di que' forti che tutti al Tevere
Fer tributarii li mari, e i fiumi,
Signor, puoi scorgere colà di Marte
Nel patrio campo, e ogn' altro splendido
Nei nostri secoli parto dell' arte;
Ma tante candide di bionda chioma
Snelle leggiadre vezzose giovani,
No non s' incontrano nell' alma Roma:
E sì bell' opere, che fa natura,
Sormontan tutti que' Numi e Consoli
Con lor magnifiche temute mura.
Or che qui splendono di lungo giorno
Gli estivi raggi, ma non si torridi,
Che l' erbe uccidano in bel soggiorno;
Quanto è piacevole gire a diporto
Entro al regale giardin di Kensington
Quando già il termine del giorno è corto!

ENDECASILLABO VII

AL DUCA DI SELCI, E PRINCIPE VAINI

Di vaste fabbriche sostegno altero,
Marmi e colonne, Greci ed Egizie,
Grandi reliquie d' unico impero:
Spiranti immagini di Dive, e Numi,
E di que' forti che tutti al Tevere
Fer tributarii li mari, e i fiumi,
Signor, puoi scorgere colà di Marte
Nel patrio campo, e ogn' altro splendido
Nei nostri secoli parto dell' arte;
Ma tante candide di bionda chioma
Snelle leggiadre vezzose giovani,
No non s' incontrano nell' alma Roma:
E sì bell' opere, che fa natura,
Sormontan tutti que' Numi e Consoli
Con lor magnifiche temute mura.
Or che qui splendono di lungo giorno
Gli estivi raggi, ma non sì torridi,
Che l' erbe uccidano in bel soggiorno;
Quanto è piacevole gire a diporto
Entro al regale giardin di Kensington
Quando già il termine del giorno è corto!

Su folte e morbide minute erbette,
Di giovinezza il fior passeggiavi
Al soffio placido di fresche aurette:
Frammisti i giovani, franchi, amorosi
Van tra le Ninfe che or liete, or serie
Saluti rendono dolce vezzosi.
Han d' ogni vario color gioconda
Leggiera vesta; e il drappo serico
Con lieve sibilo l' andar seconda:
Altre favellano co' lor seguaci,
E vagheggiate altre sorridono,
Altre s' incontrano con riso e baci;
Cui mentre i fervidi garzoni appresso
Volgon traversi sguardi d' invidia,
Elle ne ridono nel tempo istesso.
Oh qual delizia la gran riviera,
Che scema e cresce col vasto Oceano,
E quando Cintia risplende intera!
Adorne in varia foggia e dorate
Più navicelle l' onda or ne solcano:
Grato, e il più nobile piacer d' estate:
Altre veleggiano come guerriere
D' alto corredo navi Britanniche
Sciogliendo a' zeffiri pinte bandiere:
D' altre al remigio spogliata inarca
La ciurma il dosso, cui sotto domite
L' acque gorgogliano, geme la barca.
Venga dall' Indiche ricche maremme
Avventurosa per vento prospero
Gran nave carica d' oro, e di gemme;
Perderà il pregio con queste rare
Navicellette che il meglio portano
Di quanto genera la terra, e il mare.

Le belle portano Ninfe di questa
Superba riva, che tutte s' ornano
Di fiori tremoli la bionda testa.
Del sottilissimo lino che asconde
Del capo il sommo, due liste scendono
Mosse su gli omeri dall' aura in onde.
L' ariette cantano d' Italia bella;
E in così dolci labbra dolcissima
Fassi la musica e la favella.
Ecco preparasi d' un elegante
Gusto la mensa; e de' più nobili
Cibi apparecchiasi cena prestante.
Per lor vendemmiano i colli Iberi,
I Galli, i Toschi; e i vini brillano
Ne' lucidissimi Angli bicchieri.
Or chi rammentasi più il Campidoglio,
L' arco di Tito, e il Circo massimo,
Con quanto restavi d' antico orgoglio?
Ma la tua immagine sempre ho nel core,
Principe illustre, e il tuo bell' animo
Pien d' amicizia, e di valore;
E quella libera, dono del cielo,
Anima grande che dentro al lucido
Astro di Venere prese il bel velo.

ENDECASILLABO VIII

Brillanti limpidi cristalli chiari
Dove pietosa, bella, e grand' anima
Veggo tralucere, begli occhi cari;
Soavi in tacito ricetto ascoso,
Lunge da fiero cipiglio rigido,
E da pestifero guardo invidioso;
Vezzosi, placidi, e languidetti,
Socchiusi in lieto sorriso tremulo,
Spirate all' animo tutti gli affetti.
Fin quando s' armano in breve sdegno
Le imperiose ciglia magnanime,
Ove ha dispotico l' amor suo regno;
Sempre la candida fronte è serena,
Pietà le dolci pupille mostrano,
E il riso affabile niega, e incatena.
In quel che vario più bello crea,
Scherzi natura superba, o semplice,
E industre sieguane l' arte ogn' idea;
D' alma delizia, di gusto eletto
Più di sì vaghi occhi non fecero
Nè mai far possono, lavor perfetto.
Vezzi i più amabili, sensi i più rari
Con voi son nati, da voi s' esprimono,
Inespressibili begli occhi cari.

ENDECASILLABO IX

In marmo Pario, greco scalpello
Non fe' di questi, vezzosa Lesbia,
Collo più candido, seno più bello.
Quando gli adornano orientali
Perle più raro, par che arrossiscano,
Che non biancheggino ad ambo eguali.
La gota morbida, soavemente
Sotto al raccolto orecchio uniscesi
A quel tondissimo collo eminente;
Onde in declivio gentil unito,
Alabastrino discende l' omero
Verso l' eburneo braccio tornito.
Oh colme, solide, e ritondette,
Oh d' amoroso guardo delizie,
D' arbor rarissima poma dilette!
Oh neve in simili due palle accolta
Con due ben fisse montane fragole
Dove in bel circolo il colmo volta!
Figlio di Venere, la bianca rosa
E la vermiglia più non t' accolgano;
In tal più soffice culla riposa:
Mossi del facile fiato a seconda
Questi origlieri dolce t' invitano,
Qual conca in placido scherzo dell' onda.

E N

Sede alle G
Conca d
Dolcezze
Amor compo
Vivace l
Gentil,
E d'ose a Ver
Preado i
Sovra po
Ove rosseggi
Framme
Irresistib
Già dalla fulg
Felice na
Per cui ri
E per recipro
Dono rar
Ambe ogr

ENDECASILLABO X

Sedo alle Grazie, nido agli Amori,
Conca di perle, bocca onde stillano
Dolcezze, e spirano soavi odori:
Amor composeti quel tumidetto
Vivace labbro sotto al bellissimo,
Gentil, sensibile, naso perfetto:
E disse a Venere: per sì bel labro,
Prendo il modello dall' arco proprio;
Sovra poi spargovi divin cinabro,
Ove rosseggino d' almi diletti
Fiamme che accendano in petto nobile,
Irresistibile desio d' affetti.
Già dalla fulgida vaga tua stella,
Felice nascita sortì l' altr' alma,
Per cui riserbasi bocca sì bella;
E per reciproca maggior fortuna,
Dono rarissimo, conosceranno
Ambe ogni pregio che in lor s' aduna.

ENDECASILLABO XI

Su verde margine di lago, o fiume,
Dove cadenti acque gorgogliano,
E l' erba spruzzano d' argentee spume;
Quelle che pinsero celesti idee
Gli alti colori d' Apelle e Zeusi
In nude immagini di Ninfe, o Dee,
Altro non furono, Lesbia gentile,
Che più perfette forme a te simili:
Le arti al gran termine van d' uno stile.
Ristretto in circolo di spazio angusto,
Affusellato su snelli ed agili
Fianchi, sollevasi tuo vago imbusto.
A dolce stringerlo più presso al core,
Basta un sol braccio che al petto invertasi;
Ed oh qual' estasi quella è d' Amore!
Chè sdegno ed impeto non mi respinge;
Ma il guardo, e il labbro, in cui s'appressano,
L' una all' altr' anima rannoda, e stringe.
E pur t' ho a perdere, mio bel tesoro!
Chi è più felice! chi sia più misero!
Di duol non muoresi, se allor non moro.

CANZONETTA

DI

PAOLO ROLLI

CANZONETTA

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest' orror.

Ogni oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch' ella partì.

Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì:
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l' eco mi risponde,
E mi par che dica, no.

Sento un dolce mormorio :
Un sospir forse sarà ;
Un sospir dell' idol mio ,
Che mi dice : tornerà.

Ah ! ch' è il suon del rio , che frange
Tra quei sassi il fresco umor ,
E non mormora , ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma se torna , vano , e tardo
Il ritorno , oh Dei ! sarà ;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

AMORI

DEL

SAVIOLI

Me Venus artificem tenero praefecit amori.
OVID. DE ART. AMAN. L. 1.

A VENERE

O figlia alma d' Egïoco,
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E 'l riso al mondo nacque:

O molle Dea, di ruvido
Fabbro gelosa cura,
O del figliuol di Cinira
Beata un dì ventura.

Teco il garzon cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidïenza e imperio
Soavemente alterna.

Accese a te le tenere
Fanciulle alzan la mano;
Sole ritrosa invocano
Le antiche madri invano.

Te sulle corde Eolie,
Saffo invitar solea,
Quando a quïete i languidi
Begli occhi Amor toglica.

E tu richiesta, o Venere,
Sovente a lei scendesti,
Posta in obblio l' ambrosia,
E i tetti aurei celesti.

Il gentil carro Idalio
Ch' or le colombe addoppia,
Lieve traea di passeri
Nera amorosa coppia.

E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto,
Tergean le dita rosee
Della fanciulla il pianto.

E a noi pur anco insolito
Ricerca il petto ardore,
E a noi l' esperta cetera
Dolce risuona amore.

Se tu m' assisti, io Pallade
Abbia, se vuol, nimica:
Teco ella innanzi a Paride
Perdè la lite antica.

A che valer può l' Egida,
Se 'l figlio tuo percote?
Quel che i suoi dardi possono,
L' asta immortal non puote.

Meco i mortali innalzino
Solo al tuo nome altari:
Citera tua divengano
Il ciel, le terre, i mari.

IL PASSEGGIO

Già già, sentendo all' auree
Briglie allentar la mano,
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' oceano.

Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla città di Romolo
Conduce il pellegrino.

Dall' una parte gli arbori
Al piano suol fann' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.

La tua, gran padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi e l' animo
Sulle maestre carte;

Quando improvviso scossemi
L' avvicinar d' un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid'occhio.

Sui piè m' arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,
Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.

Sola sui drappi serici
Con maestà sedea
Tal che in quel punto apparvemi
Men donna assai che Dea.

Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L' opposte vesti nere.

Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera,
Da poi che Adon le tolsero
Denti d' ingorda fera.

La bella intanto i lucidi
Percote ampi cristalli,
L' auriga intende, e posano
I docili cavalli.

Tosto m' appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s' adornò d' un facile
Conquistator sorriso.

Amor, di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell' armi?

In noi t' accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A' baci miei si stese.

Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotere
Lieve la gota bianca.

Ne' moti or lenti or rapidi
Arte apparia maestra;
Lo spettator dell' Anglia
Così le belle addestra.

O man, che d' Ebe ugnagliano
Per lor bianchezza il seno,
Ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno.

Forse sì fatte in Caria
Endimïon stringea,
Quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.

Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui scendevano
Le dolci note al core.

Come potrei ripetere
Quel ch' a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

IL MATTINO

Già col meriggio accelera
L' ora compagna il piede,
E già l' incalza e stimola
Nova che a lei succede.

Entra la luce, e rapida
Empie le stanze intorno:
Il pigro sonno involisi,
Apri i begli occhi al giorno.

Cineso tazza eserciti
Beata il suo costume,
E il roseo labbro oscurino
Le Americane spume.

S' erge segreto un tempio
Dell' ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aspettano
Il sacrificio usato.

Vieni. Sia fausta Venere,
Gli ufficii Amor comparta,
Le Grazie in piedi assistano,
Tu sederai la quarta.

Forse al fissar sollecita
Nel chiaro specchio il volto,
Ti parrà meno amabile
Sol perchè men fia colto.

Pur se dal tuo giudizio
Dissento, il porta in pace:
Negletto e senza studio
Più il viso tuo mi piace.

Tal da' superbi talami
Dell' ampia reggia Achea
Sciolta dal caro Pelope
Ippodamia sorgea:

Tal dallo speco Emonio,
Ove a Peleo soggiacque,
Madre tornò del Tessalo,
L' azzurra Dea dell' acque.

Ma già tuo dolce imperio
La fida ancella invita;
Ella s' appressa, e all' opera
Stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere
I crini aurei sprigiona,
Ed all' eburneo pettine
Gl' indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
Illustri ancelle esperta:
Felice te! la grazia
Della tua donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
Guardi silenzio il loco;
Solo garrisca l' Indico
Verde amator del croco.

Oh quante volte il Frigio,
Caro alla Greca altera,
Tacque, e con lui di Priamo
Tacque la reggia intera!

Ella frattanto ornavasi
Pari all' eterne Dive;
E il caldo ferro Iliaco
Torcea le chiome Argive.

Arser d' amara invidia
Poi le Dardanie spose:
Arse d' amor Deifobo,
Ma 'l foco incesto ascose.

M' inganno? o 'l sacrificio
Il chiesto fine or tocca,
Nè ancora il Sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca.

Grazie agli Dei. Sfavillano
Le gemme oltre l' avviso;
I rosei panni accrescono
Bellezza al caro viso.

Altri color non ornano
La giovinetta Aurora,
Quando Titon scordandosi,
L' oscuro ciel colora.

Tutto è compinto. Or libero
Rimanga ai voti il luogo:
Voi che qui i Fati guidano,
Offrite il collo al giogo.

—

LA SOLITUDINE

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina e Armida;
Porgi l' orecchio a storia
Più antica e meno infida.

Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sull' arena ignude.

Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

Fra padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

Ma d' oro o d' arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla patria, dissero:
Per lei combatti, e spera.

Grecia tremò: vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.

Chi v' ha rapito, o secoli
Degni d' eterna lode?
Tutto svanì. Trionfano
Fasto, avarizia, e frode.

Fuggiamo, o cara; involati
Dalla città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia
Sui colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.

Là Ciparisso ad Ecate
Sacro le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d' opposta balza.

L' arbore ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.

Un antro solitario
Nel tufo apriron l' acque:
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.

Il vide Arte, e sollecita
Vi secondò Natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.

Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Naiade
Custode alla spelonca.

Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s' assise,
Quando del ciel dimentica
Seguia pei monti Anchise.

Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornir l' erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.

Su i gioghi Idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante.

Ah! se di gioia insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore.

Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.

Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze ...
Ma taci ? Oimè tu mediti
Veglie , teatri e danze.

O Gallo , o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco ;
Esca infelice e credula
D' un esecrato foco ,

Tu regni , e ai ciechi popoli
È legge 'l tuo costume :
Cangi , e a tua voglia cangiano
In lui le Belle un Nume.

Ha , tua mercè , l' imperio
Su i cor ragion perduto :
Per l' arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

IL DESTINO

Ch' io scenda all' artifizio
Di mendicata scusa?
Non posso: il volto ingenuo
Col suo rossor m' accusa.

La tua lusinga è inutile,
È tardo il tuo lamento.
Tu l' esca a tanto incendio
Negasti, ed ecco è spento.

Se d' importuno ostacolo
Soverchio amor s' offende,
Dispiega i vanni instabili,
Nè richiamato intende.

Le forme tue risplendono
Di non mortal bellezza;
Te sul fiorir non supera
La Dea di giovinezza.

V' è più, che in me l' ingiuria
Del non amarti aggravi?
Tu vanti onor domestici
Per venti etadi agli avi.

I Lari tuoi ridondano
Dei doni aurei di Pluto :
Là pallidi rispettano
Gli amanti un tuo rifiuto.

Ma che ? le sorti ordirono
Immobile catena ;
E da sorgente incognita
Piacer discende e pena.

O destinata a gemere
Sul tuo deluso foco ,
Oh ti consola , e credimi
Che 'l mio trionfo è poco.

A me fanciulla indocile
Un ferreo giogo impose :
Me leggi aspre governano ,
Difficili , orgogliose.

Non prevedute grazie
In su quel viso han sede :
Ahi troppo il loro imperio
Sulla beltà precede.

Il fasto e gli spettacoli
L' austera odia e deride :
Sorge coll' alba , inselvasi ,
E tratta armi omicide.

Tale Atalanta narrano
Ninfa di cor feroce ,
Che i cervi in sul Partenio
Stancò col piè veloce.

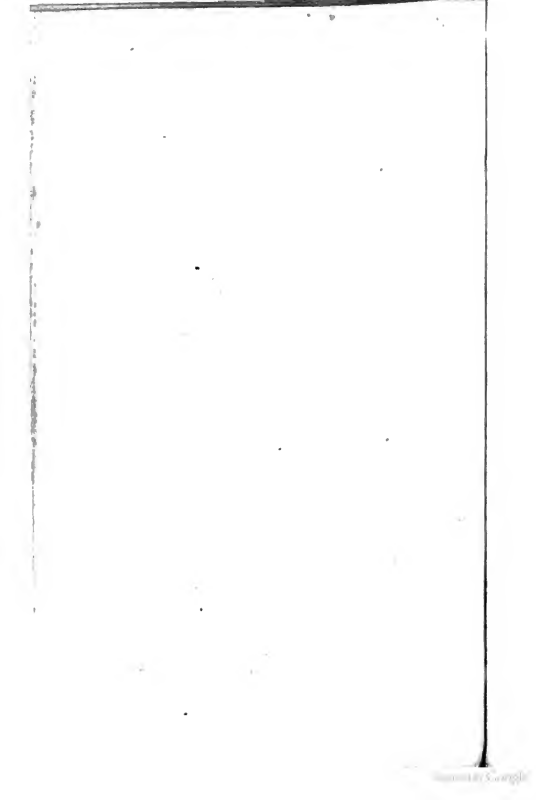
Fido sull' orme rapido
Milanïon correa,
E all' amator selvatico
I fianchi Amor pungea.

Tacque, ed osò sorridere
Da' rami acuti offeso:
Stanca la vide, e gli omeri
Gravò del caro peso.

Oh quante volte intrepido
Sfidò le irsute fere,
E alla sdegnosa vergine
Offrì le spoglie intere!

Quest' arti che s' aprivano
Sentiero al cor non molle,
Col tempo il disarmarono,
E la superba volle.

Forse gli Dii mi pascono
D' una speranza incerta;
E forse a prezzo simile
La mia vittoria è certa.

A tuo conforto io misero
Che posso darti intanto?
Fredda amistà, silenzio,
E breve inutil pianto.

LA FELICITÀ

Dunque gli Dii non volsero
Le mie speranze in gioco:
Te dunque ancor che tacita
Pur arse il nostro foco.

Chiusi volea modestia
Quei cari labbri invano,
Chè aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.

Tu m' ami: il tuo resistere
A torto alfin m' increbbe;
Esso alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.

Deh più gradita all' animo
Per te, che il puoi, si renda;
Che per mio ben ripeterla
Dalla tua bocca intenda.

Escan sinceri e liberi
I tuoi sospir dal core:
Quegli occhi i miei ricerchino,
E in lor gli arresti Amore.

7

Noi vegga uniti Apolline,
S' esce dal lido Eoo,
Noi, se nel freddo oceano
Attuffa Eto e Piroo.

Se te destin contrario
Dal fianco mio non parte,
Con pace sia di Venere,
Lei non invidio a Marte.

Me Amor di novo imperio
Non graverà, ch' io creda;
Egli che ad altra tolsemi,
Onde foss' io tua preda.

Fiamma, se i voti il mertano,
Eterna ad ambo ci dia;
Che ognor l' istessa io troviti,
E novo ognor ti sia.

Pochi la Parca indocile
Anni mi lasci omai;
Se teco possa io viverli,
Sarò vissuto assai.

Tu (al desïato ufficio
Ti serbino gli Dei)
Colla tua mano chiudere
Devi questi occhi miei.

Richiameran tue lagrime
Il fuggitivo spirto:
Tu l' urna, ov' io riposimi,
Coronerai di mirto.

Poi, dove i casi il chieggano,
Rasciugherai le gote.
Oltre alle fredde ceneri
Amor durar non puote.

E Dido ancor serbavasi
Fida all' estinto sposo.
Ombra gelosa e credula,
Fu breve il tuo riposo!

Figlio dell' aurea Venere,
Giunon fuggendo e l' acque,
Enea discese ai vedovi
Novelli regni, e piacque.

LA MASCHERA

A che lo sguardo immobile
Nella parete hai fiso,
E sulle braccia appoggiasi
Languente il caro viso?

Godi, se sai, che t' aprono
L' aspetto e gli anni il campo.
Ahi le bellezze passano,
La gioventute è un lampo.

Ecco il figliuol di Semele
Torna dall' Inde arene:
I giochi l' accompagnano;
Risplendono le scene.

Festeggia a gara il popolo
Dell' ebbro Dio sull' orme:
Le vesti ora si cangiano,
E i volti in mille forme.

Di queste una sull' Adria
Dall' indolenza nacque:
Di libertà lo studio
Vi si conobbe, e piacque.

Così velate e pallide,
In neri manti avvolte,
Per l' aria bruna appaiono
Le afflitte ombre insepolte.

Tu no. Le Grazie tacciano
Sulla celata faccia;
Ma fra le vesti incognite
La tua sembianza piaccia.

O Flora imita, e adornino
Le rose a te la fronte;
O la regina fingasi,
Che nacque al Termodonte.

A stragi usata Amazone
Sul Simeenta venne.
Incauta! a che le valsero
Le grida e la bipenne?

Giacque costretta a mordere
La mal soccorsa terra.
Tu vanne inerme, e supera
In più leggiadra guerra.

Di nuove spoglie accrescere
I tuoi trionfi io veda,
Io nelle tue vittorie
La più gradita preda.

Mille a te Silfi accorrono
In sulle lucid' ali,
Diva progenie, aërea,
Che sfugge occhi mortali.

Ne' più remoti secoli
Giacque oziosa e oscura:
Oggi del sesso amabile
Commessa è a lor la cura.

Gelosi custodiscono
I nei, l' acque odorate,
I varii fior, le polveri,
Le gemme e l' onestate.

Come vegliaro intrepidi
La minacciata Inglese?
Ma il Fato è sopra: inutile
Pietà si bella ei rese.

Scendea sul collo eburneo
Parte del crine aurato,
Per mano delle Veneri
Ad arte inanellato.

Questo all' altera Vergine
Degli occhi suoi più caro,
Cadde improvvisa vittima
D' insidioso acciaro.

Ma sorgi omai. S' involano
L' ore, e la notte avanza:
Vuoti i teatri affrettano
La sospirata danza.

Tu pensierosa or dubiti,
Gemi, e non hai parole;
Poi ti dorrà che rapido
Turbi le veglie il sole.

ALL'AMICA

CHE LASCIA LA CITTÀ

Ai freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta,
Soffia Aquilone, e ai Zefiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il verno esercita
Le moribonde forze;
Chiude timor le Driadi
Nelle materne scorze

Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi e foschi
Te innanzi tempo guidano
Dalla cittade ai boschi?

I prati in pria si vestano
Dell' odorate spoglie,
Prima ricovrin gli arbori
L' onor di verdi foglie.

ALL' AMICA

CHE LASCIA LA CITTÀ

Ai freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta,
Soffia Aquilone, e ai Zefiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il verno esercita
Le moribonde forze;
Chiude timor le Driadi
Nelle materne scorze

Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi e foschi
Te innanzi tempo guidano
Dalla cittade ai boschi?

I prati in pria si vestano
Dell' odorate spoglie,
Prima ricovrin gli arbori
L' onor di verdi foglie.

Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizii liti
Le antiche forme a piangere,
E Filomena ed Iti.

Allora ostenta il giovane
Anno la sua beltate;
Tal era intero all' aurea
Del buon Saturno etate.

E allor tu ai boschi attoniti
Mostra l' amato viso.
Felice te, cui seguono
Gli Amor leggiadri e 'l riso!

Psiche apparia: prostravasi
La turba al suol devota;
E in te le selve onorino
Divinitate ignota.

Circonderan me misero
Le ingrate mura intanto:
Tue le delizie siano,
Mie le querele e 'l pianto.

Qual è più cieco e livido
Di gelosia sospetto,
Lui mio malgrado accogliere
Dovrò, te lungo, in petto.

Casta abitar compiacquesi
Diana ancor le selve:
La pura mano armavano
Dardi, terror di belve.

Al cacciator Gargafio,
Che osò mirarla al fonte,
Ultrici acque cangiarono
La temeraria fronte.

Pur crederai? d' Arcadia
L' incolto Dio la vede:
Offre, e del Dio le piacciono
Le offerte, il ceffo e 'l piede.

Nol seppe il Sol; più tacita
L' oscura notte arrise;
Vide contenta Venere
La sua vendetta, e rise.

Roser lascivi i Satiri,
Meravigliando, il dito;
E alle ritrose Orëadi
Piacque l' esempio ardito.

Ma con chi parlo? I fervidi
Fuggon destrier contenti:
La mia speranza portano
Essi, la voce i venti.

Non s' involò più rapida
Sull' infernal quadriga
La Siciliana Vergine
Preda di nero auriga.

O avverso Amor, cui serbansi
Sol per timor gli altari,
Pel cui voler sottentrano
Ai lieti i giorni amari!

Te invano, al cor giungendoti,
Un de' tuoi dardi offese,
Se del tuo mal memoria
Men crudo altrui nol rese.

—

ALLA

AMICA LONTANA

Così per lidi inospiti
Scherno alle Dee funeste
Alto chiedea d' Ermione
Il disperato Oreste.

Te chiamo, e i boschi rendono
Mesti la nuda voce;
Lenti i miei giorni passano,
Vola il pensier veloce.

Tutto perì: memoria
D' esca al desio soccorre:
Ed io potei colpevole
L' addio funesto imporre?

Vidi il dolor che pallido
A te sul volto uscia;
Alle nascenti lagrime
Chiudea rossor la via.

Oh de' corrotti secoli
Tardi esecrato errore!
Tutte le leggi perano
Che non impose Amore.

Ah che diss' io? la gloria
Serba d' intatta fama:
Tu 'l dei; di te sollecita
Risplendi a un tempo, ed ama.

Ama; e l' arcano adombrisi
D' impenetrabil velo.
Così pudiche apparvero
Giuno e Minerva in cielo.

A te le Grazie nutrono
Leggiadra amabil figlia:
Tu la marina Venere,
Ed essa Amor somiglia.

Deh prenda Amor medesimo
Le sue sembianze almeno!
Egli in sua vece positi
Söavemente in seno.

Già del nipote Ascanio
Finse così l' aspetto,
E non temuto incendio
Versò d' Elisa in petto.

Ed oh pietosa grandine,
Oh solitario speco!
In te . . . , ma dove guidami
Ahi lasso! un desir cieco?

Da cure oppresso ed esule
Vivo in terren lontano;
Regna un poter contrario,
Che quel d' Amor fa vano.

Tu scrivi intanto, e all' animo
La speme sua mantieni.
Oh i cupid' occhi trovino
Scritto una volta: Vieni.

Impetuoso Eridano,
Stendi la torbid' onda,
E minacciando vietami,
Se sai, l' opposta sponda.

Fanciulla accesa i talami
Offria dal Tracio lido,
E al sordo mar fidavasi
Il nuotator d' Abido.

ALLA

PROPRIA IMMAGINE

O di fanciulla tenera
Prima e miglior speranza,
Poi ch' altro a lei non lasciano
I tempi e lontananza:

O di pietoso artefice
Felice ardita prova,
O tal che in te volgendosi
Me stesso ognun ritrova;

Te nuove sorti aspettano
In più beato loco:
Io queste a te propizie
Invidiando invoco.

Tu mentre andrai sollecita
Alla fanciulla in dono,
Dirai: nessuna offendami:
Per la più bella io sono.

8

ALLA

PROPRIA IMMAGINE

O di fanciulla tenera
Prima e miglior speranza,
Poi ch' altro a lei non lasciano
I tempi e lontananza:

O di pietoso artefice
Felice ardita prova,
O tal che in te volgendosi
Me stesso ognun ritrova;

Te nuove sorti aspettano
In più beato loco:
Io queste a te propizie
Invidiando invoco.

Tu mentre andrai sollecita
Alla fanciulla in dono,
Dirai: nessuna offendami:
Per la più bella io sono.

Vanne al richiesto ufficio
Per via spedita e breve,
Nè in altra man riposati
Che in quella man di neve.

Amor ti scorga: ei rapido
Trapassa i monti e i fiumi:
Ei regna ovunque; e il temono
Temuti in terra i Numi.

S' ella ricorda l' ultima
Aurora e 'l lungo affanno,
Se i giuramenti e i gemiti,
E i voti in cor le stanno.

Vedrai le guance rosee
D' un bel pallor velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te fissarsi.

Piangea Corinna i taciti
Furtivi amor svelati,
Mentre Nason traevano
Al freddo Ponto i fati;

E la rimasta immagine
Dell' amator lontano
Cadde all' afflitta giovane
Dalla smarrita mano.

Cadi tu pure. Indizio
Sarà che tu sei cara.
Non dee tua sorte increscere,
Non dee parerti amara.

Quai te ripari aspettano
Della sventura avuta!
Ben puossi a prezzo simile
Comprar la tua caduta.

Te raccorran le Grazie,
Tu baci avrai söavi;
Al paragon sarebbero
Dell' Ibla amari i favi.

S' interporranno all' opera
Mille sospir frattanto;
Nè le pupille tremule
Perdoneranno al pianto.

Gli occhi da te rimovere
Pur cercherà talora,
Poi di mirar non sazia
Vorrà mirarti ancora.

Mille udirai ripetere
Liete e dolenti note:
Amor da cui derivano,
Solo insegnar le puote.

Oh le tue sorti vogliano
Te fortunata appieno,
E alfin pietose ascondano
In quel leggiadro seno.

Salmace ardita Naïade
Là nel paterno rivo
Non strinse a sen più candido
Il giovin freddo e schivo.

Nasso cagion di lagrime
Più bianco sen non vide,
Poichè Tesèo portarono
La sorde vele infide.

IL TEATRO

Ecco Decembre: avanzano
Le fredde notti ingrate;
Liete ai teatri assistono
Con gli amator le amate.

Componi i crini: adornati,
E il fido specchio ascolta:
Non t' affrettar; sollecita
Esser non dei, ma colta.

Tarda ai roman spettacoli
L' altera Giulia venne:
Ma i primi onor del Lazio
Sull' altre belle ottenne.

Vanne e trionfa: invidia
Impallidisca e taccia:
Godi beata, e assiditi;
Io sederotti in faccia.

Acquisterà mie lagrime
La tua pietate a Dido;
Se a te dispiace, in odio
Sarammi il Teucro Infido.

I sonni miei non turbano
Sdegnati il Padre e Giove;
Me, come Enea, non chiamano
Regni a mercarmi altrove.

Pur fosse ciò: non l' abbiano
I saldi fati a sdegno:
Tu mi saresti Italia,
Tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosia che esercita
In me l' antica forza!

Chiudean l' Acrisia Danao
Torri di doppio acciaro:
Giove la vide, ed aureo
Colmolle il seno avaro.

Te ne' teatri e libera
Potrò sperar sicura,
Se a tanto un dì non valsero,
Lasso! le ferree mura?

Oh ai tempi almi di Tazio
Beata età latina!
Oh in pregio, allor difficile
Rusticità Sabina!

Essa che i tempi abborrono,
Da te però non chieggio:
Tu mal prometterestila,
La manterresti peggio.

Leggi io darò più facili ;
Queste a serbar consenti :
Odile , e non le portino
Seco per l' aria i venti.

Rendi i saluti : il vogliono
Giustizia e cortesia ;
Ma il tuo saluto augurio
Felice altrui non sia.

Abuso i baci or tollera
Sulla femminea mano.
Chiesta una volta ottengasi ;
Si chiegga un' altra invano.

Nè ai baci o freddi o fervidi
Riso gentil risponda ;
E loderò che l' invido
Guanto le mani asconda.

Se mai , (che i Dii nol soffrano)
Vicino alcun ti siede ,
Le vesti tue nol coprano ,
E a te raccogli il piede.

Può forse a donna increscere ,
Se bella altri la chiama ,
E se leggiadro giovane
Sente a giurar che l' ama ?

Poichè il vietarlo è inutile ,
Io soffrirò che ascolti ;
Ma il tuo ventaglio ascondere
Non voglia ad ambo i volti.

Egli sarebbe un tacito
A pronti furti invito;
Amore al cor fa intenderlo,
E rende all' opra ardito.

Guai se qui manchi; e misero
Mi fanno i casi e l' uso.
Sai che in furor degenera
Soverchio Amor deluso.

Non al securo Apolline
Solo Piton soggiacque:
Spergiura al Dio, Coronide
Provò gli strali, e giacque.

IL FURORE

Cessa: gli Dii mi tolgano
All' odiata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.

Tuo mi chiedesti. Arrisero
Gli avversi Fati, il sono:
Godi, se puoi, rallegrati
Di sì funesto dono.

Lasso! così celavasi
Sotto al Tessalic' auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor Centauro.

Ardo: un gelato incendio
Pel vinto cor s' aggira,
Se non è questa, ahi misero,
Qual dell' Erinni è l' ira?

O gli occhi tuoi rivolgere
Söavi in giro io veda,
Fremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.

O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie e nove;
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.

Tremo se ignote grazie
Ostenta il petto e 'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono
Le ancelle i miei timori:
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori.

M' è grave il dì: le tenebre
Sul mio dolor non ponno;
E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno.

Egli non ode, o il seguita
D' ombre drappel nefando,
E i sogni a me presentano
Quel ch' io temea vegliando.

E un freddo orror la torbida
Quïete infetta e scioglie:
Lascio le piume, e rapido
Accorro alle tue soglie.

Taccion le porte immobili,
Regna profonda pace;
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.

E scintillar Lucifero
Sul pallid' asse io vedo,
E l' alba affretto, e ai talami,
Gridando, il Sol precedo.

Invan smarrita e attonita
Rivolgi al cielo i lumi,
E chiami in testimonio
Dell' innocenza i Numi.

In te di colpa indizio
La mia ragion non trova;
Il veggio, il sento; e crederti
Spergiura e rea mi giova.

D' ogni più nera istoria
Gli esempii in te pavento.
Inorridisci; io Biblide,
Io Pelopea rammento.

Ah m' abbandona e lasciami
Preda ai rimorsi miei:
No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dei.

Ahi questo dì medesimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere
La scellerata mano.

Degni dell' opra il Tartaro
Supplizii aver non puote:
Non l' urne infami bastano,
Non d' Issïon le ruote.

Nè fuggi? e in me s' affisano
Pietosi i languid' occhi,
E piangi e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi?

Cessa: del rio spettacolo
Tutto l' orror comprendo.
Cessa. Tu segui? Ah, Furie,
L' abisso aprite: io scendo.

ALL' ANCELLA

Poichè a carriera insolita
Tu movi i passi incerti,
Io guida volontaria
Mi t' offro : odimi e avverti.

Non la terribil Iside
I sistri a te destina,
Non ti confida Apolline
La Delfide cortina.

Te Deità più facile
Ad obbedirla invita,
E la tua donna a Venere
Incensi offre e l' imita.

Delle seguaci Grazie
Tu dunque accresci il coro;
Esse gli Amor producono,
E scherzano con loro.

Tu puoi tranquilla e libera
Vegliar le notti intere,
Prima ai teatri, ed emula
Delle Patrizie altere.

Sull' ora in cui le Pleiadi
Fan lente al mar ritorno,
Quando vicino annunzia
L' augel di Marte il giorno:

Il cocchio allora ai taciti
Lari stridendo arriva.
Le faci intorno splendano;
Sta pronta: ecco la Diva.

Il non difficil animo
Conoscerai dal viso;
Con esso alla mestizia
Ti ricomponi o al riso.

O fidò l' oro in copia
Sull' ostinate carte,
E i Re prescelti stettero
Per la contraria parte:

O guerra il caro giovane
Da lieve causa accese,
E alle discolpe indocile
La sua fortuna il rese.

Ed altro allor spettacolo
Tu sosterrai che pianti:
Ecco la turba indomita
De' rei vapor volanti.

Da Stige uscita, esercita
In su le belle il regno,
E imperversando vendica
Il raffrenato sdegno.

Ah dal furor domestico
    Difendi i crini aurati :
    Invoca il pronto uffizio
    De' suffumigi ingrati.

Pace : da lungo strazio
    Per tua pietà respira ;
    Apre le luci attonite ,
    Ricordasi e sospira.

Ella dovrà commettere
    Le sue discolpe a un foglio ?
    Ohimè ! non ben convengono
    Amor soverchio e orgoglio.

Ma Amor può troppo : ei supera ,
    E la vergogna esclude ;
    Scrive e lo scritto lacera ,
    Riscrive ancora , e il chiude.

Tu pia , tu consapevole
    De' più segreti guai ,
    Al troppo amato giovine
    Apportatrice andrai.

Appena in ciel Mercurio
    Di Giove il cenno intende ,
    Veste i talari , e rapido
    La liquid' aria fende.

Deponga il desiderio
    Di morte , e pace speri :
    Adagi il capo languido
    Su i placidi origlieri.

Tu vola intanto, e penetra
Nelle nemiche soglie:
Dal sonno ingiusto scuotasi
Chi alla tua donna il toglie.

Oh se per lei non tornano
I tuoi scongiuri invano,
Se l' arti tue le placano
L' amabile profano,

Te fortunata! invidino
L' altre la tua fortuna,
Ed a te cento servano,
Mentre tu servi ad una.

ALLA

AMICA OFFESA

Fra penitenti lagrime
Preda a' rimorsi io scrivo :
Che dir potrò ? me misero ,
Io t' ho perduta , e vivo ?

Amor m' assiste : ei gridami :
Scrivi , otterrai mercede.
Ahi verrà meco inutile
D' un tanto Dio la fede ?

Leggi : peccai , non merita
L' atroce error perdono ;
Anzi , il dirò ? colpevole
Più che non credi , io sono.

Che in un momento arrivisi
All' empietate è rado :
Schiera di lievi agevola
Ai gran delitti il guado.

Qual troverassi inospita
Piaggia che mi nasconda ?
Ohimè ! qual sagrificio
Mi purgherà , qual onda ?

Va , mostro , ardisci , e supera
La non sanabil onta ;
Doma i rimorsi , e intrepido
I fasti tuoi racconta.

Vanta le nuove insidie ,
L' arti funeste e vili ,
Il profanato ospizio ,
Gl' indegni amor servili.

Ma i giusti Dii svelarono
Lo scellerato arcano ,
Ch' io dalle infide tenebre
Sperai protetto invano.

Dai pianti tuoi principio
Ebbe la nostra pena.
Ahi Citerea medesima
Potea valerli appena !

Il Nume suo che m' agita ,
In testimonio io chiamo :
Da quel momento orribile
Sei vendicata : io t' amo.

E già due volte uscirono
L' ore all' usato corso ,
Nè cibo o sonno ai languidi
Membri recò soccorso.

Per me non oso io chiedere
La pace a te rapita :
Estremo dono accordami ,
Vederti e uscir di vita.

Se l' ira tua non placasi
Al disperato oggetto ;
Dell' inflessibil Atropo
Avrai più duro il petto.

Forse gli Dii ti sciolgono
Perchè spergiuro io fui ?
Ah no : se a te mi rendono ,
Non ti vorran d' altrui.

Obblia le antiche ingiurie
Giunon regina e moglie ,
E vergognoso ai talami
Il gran Tonante accoglie.

—

LA NOTTE

Ecco la meta; apparvero
Le desïate mura.
Grazie, pietosa Venere,
A tua propizia cura.

Il tuo favor guidavami
Per l' aria incerta e bruna:
Segui l' impresa, affidami,
Compi la mia fortuna.

Dea, che d' un velo argenteo
Copri le forme sante,
Esci. Le gioie appressano
Del più beato amante.

Sii casta il dì; fra vergini
Dividi i freddi baci;
Ama la notte, e illumina
Gli altrui contenti, e taci.

Regna, o Morfeo; sacrifichi
La terra all' ali tue:
Dorman le fere e gli uomini;
Basta che veglin due.

Deh come pigre avanzano
Per mio supplizio l' ore!
Ah scorrerian più rapide,
Se le pungesse Amore.

Numi, al desio che m' agita,
Soverchio indugio è morte.
Deh per pietà schiudetevi
Invidïose porte.

Io non m' affaccio incognito:
Spesso i miei voti udiste;
E su i commossi cardini
Al pianto mio v' apriste.

S' ell' arde al nostro incendio,
Se quel che volle or vuole,
Quai cure omai l' arrestano?
Che tarda? aspetta il Sole?

Forse a' begli occhi insidia
Tese un sopor fallace,
E sulle piume immemore
A suo dispetto or giace.

Per Pasitea, soccorrimi,
Dator de' sogni infesti.
Scegli il più orrendo: ei gelido
Le piombi al cor, la desti.

Lasso! un crudel silenzio
Me nel mio duol dispera:
Ei là per entro indomito,
Qual per sepolcri, impera.

Ch' io sia schernito ? e gli aditi
Un tradimento chiuda ?
Ch' io 'l sia ? che me la perfida
Per novo amante escluda ?

Ah mille faci splendano
Nel violato loco ;
Entri vergogna , e seguano
I lacci , il ferro , il foco.

Giove , se a questa il fulmine
Vendicator perdona ,
Chi ferirà ? risvegliati
Dall' ozio ingrato , e tuona.

Ahi teco nulla ottengono
Le mie perdute brame ;
E lo riserba a Semele
Una promessa infame.

Orsa , che in ciel più pallida
Col tuo Boote splendi ;
Tu mie speranze inutili
Involi , e al mar discendi.

Ohimè ! le forze scemano
Al travagliato fianco :
Rabbia mortal le tenebre
M' addoppia agli occhi , e manco.

O delle nostre lagrime
Bagnata infausta soglia ,
Sostien qui peso indebito
La moribonda spoglia.

Ah no : fuggiam. Ti perdano
Gli Dii , fatal soggiorno.
Per sempre addio. S' involino
I nostri torti al giorno.

ALLA

AMICA ABBANDONATA

Me non tuffò nel Tanai
Braccio di madre Scita,
E non di Scilla inospita
Il fianco a me diè vita.

Non io crudel spettacolo
Al fondator di Tebe
Nacqui a fraterno esizio
Dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole
Il cielo anima diede:
Non l'è pietate incognita,
Non cortesia, non fede.

Il giuro; al cor mi scèsero
Le tue dolenti note:
Io sospirai: di lagrime,
Vuoi più? bagnai le gote.

Piansi ; e 'l furor che t' agita ,
Che a lamentar ti mosse ,
Quasi improvviso fulmine
La vinta alma percosse.

Ma deh , pei dì men torbidi
Ch' or richiamar non lice ,
Per me , per te medesima ,
Pon fine all' ira ultrice.

Eterna fe , confessolo ,
Più volte a te giurai ;
Nè , il san gli Dii , giurandola
Di spergiurar pensai.

S' altro fu poi , non volgasi
Dell' opra in me la colpa :
Amor del tutto origine ,
Il solo Amor ne incolpa.

Onnipossente , indomito
Signor d' incerte voglie ,
Lega a suo grado gli animi ,
E a grado suo gli scioglie.

Che non s' udì dal Tessalo
Deidamia giurare ?
Fede giurò perpetua ,
Giurò di ritornare.

Rise il figliuol di Venere
I giuramenti e i voti ;
E voi , gridò , portateli
Pel mar Carpazio , o Noti.

Ed aspettò la misera
Le infide vele invano,
E invano al petto ingiuria
Fe' coll' avversa mano;

E invan discinta e pallida
Pianse sul lido incolto,
E i pianti suoi bagnavano
Al picciol Pirro il volto.

Vuoi più? le leggi ei modera
Amor del sordo fato,
Egli i decreti ferrei
Segna col dardo aurato.

Ei fu che agli occhi offersemi
Cara beltà novella,
E coll' usato imperio
Disse: arderai per quella.

Arsi: tra 'l foco insolito
Tu mi tornasti in mente:
Tuo sdegno e tuoi rimproveri
Tutto ebbi allor presente.

Il Nume io stesso, io supplice
Pregai, sicchè cessasse:
Fei voti onde men rigido
Tua preda a te lasciasse.

Ma da sue leggi ir libero
Chi può, se a lui non piace?
Vivo il novello incendio
Tien coll' eterna face.

D' ogni timor qual siasi
Il Dio mi vuol securo,
Mentre il rimorso togliemi
Per fin del mio spergiuro.

Eco gentil, dolendosi
Del suo crudel Narciso;
In voce ignuda ed arida
Cangiò le membra e 'l viso.

Clizia affannosa Driade,
In croceo fior cangiata,
Tien volta al caro Apolline
La faccia abbandonata.

Tregua a sospiri e a lagrime,
Fine alle tue querele,
Onde gli Dii non t' abbiano
Pietà così crudele.

LE FORTUNE

Invan t' opponi : a Venere
I voti miei fur cari ;
Pace l' udii promettere
Dagli abbracciati altari.

Pietosa Dea di lagrime
Bagnò le offerte rose ,
E della mia vittoria
La cura al figlio impose.

Cedi : timor consigliano
Le conosciute prove.
Chi puote a lui resistere ,
Se la sua madre il move ?

Nè a sagrifizio ignobile
Te con tuo danno ci chiede ,
Nè de' suoi fidi all' ultimo
Le spoglie tue concede.

Taccio , o 'l dirò ? Giustizia
Per poco al ver si faccia :
Difficile modestia
Non se n' offenda , e taccia.

Enea, l'eroe magnanimo
Ai sommi Dii sì caro,
Anch' egli osò fra gli uomini
E pio vantarsi e chiaro.

Se infin di noi memoria
Vivrà, se nulla io sono,
Tutta d' Amor propizio
La mia fortuna è dono.

Egli discese ai talami
Di cento belle il Nume,
E i nostri carmi stettero
Sulle vietate piume.

Per lui fur cari ed ebbero
Ne' freddi cor virtute;
Tanto giammai non valsero
Preghiera o servitute.

Per lui le man più timide
Scrivean gli ardor segreti;
Ei m' offeriva immagini,
Favori ed amuleti.

Dolce onestà che moderi
L' alme col santo impero,
Tu vela i nomi incogniti
Con rigido mistero.

Non precedeva i rapidi
Piacer la giusta pena;
I brevi dì bastavano
Alle conquiste appena.

De' miei trionfi il numero
Vidi, e noiarmi osai:
Timore al cor m' indussero
D' Orfeo la sorte e i guai.

Troppo alle belle in Tracia
Piacque per sua sfortuna;
Tutte ad un tempo il vollero,
E solo il volle ognuna.

Ei lacerato Euridice
Rivide ombra sanguigna.
Ahi tanta in cor femmineo
Mortale invidia alligna!

Ma i tempi nostri inspirano
Consigli assai più miti,
E un novo amor le vendica
De' vecchi amor traditi.

Tu pensa intanto, e docile
I voti nostri approva.
Or puoi: le sorti cangiano;
Nè 'l desiar più giova.

Per quel color purpureo
Che il tuo bel viso ha tinto,
Per gli occhi tuoi che languidi...
Ma tu sorridi? ho vinto.

ALLA

AMICA INFERMA

Odi, i momenti volano,
Odi una volta, e cedi.
Ohimè! gli Dii ti perdono,
Se in Esculapio credi.

Ei l' erbe indarno e i farmachi
In tuo favor prepara;
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.

Lasso! una Furia immobile
Veglia alle porte e grida;
L' altre d' infami aconiti
Colmian la tazza infida.

Morte l' offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o misera,
È sacro alla vendetta.

10

Va ; con promesse e lagrime
Stanca la tua Diana :
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.

Altro giurasti : intesero
Per danno tuo gli Dei ;
Lo sa Diana. Il Tartaro
T' avrà , se mia non sei.

Essa al figliuol di Venere
Turbar non osa il regno ;
Anzi il difende e il libera ,
Il serve , e n' è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi
Alle devote soglie ,
Si vede a piè discendere
L' aurato pomo , e 'l coglie.

O Dea , sarò d' Aconzio ;
Ardito Amor vi scrisse.
Vide l' incauta Vergine ,
Sarò d' Aconzio , e il disse.

Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse.
Giurato i labbri aveano ;
Diana il voto accolse.

L' accolse. Invano i talami
Altro imeneo chiedea :
Febbre crudel vietavali ,
E il petto infido ardea.

Ah se ad eguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compi l'antico esempio,
Gran Diva, e accorda pace.

Pace: d' Amor la gloria
Serba: costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
Dal bel corpo languente.

E tu che incerta e tacita
Lasci a' sospiri il corso,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorso;

Deh con più fido augurio
L' ignuda destra porgi,
Rompi il crudel silenzio,
E morte inganna, e sorgi.

Qual speri onor, se all' Erebo
Discendi ombra spergiura?
Quai voti allor ti salvano
Dalle roventi mura?

Pria d' una vita inutile
Pietoso il ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.

ALLA NUDRICE

E tu pur giaci immobile,
Tu a' voti miei nemica
Sovra le piume tacite
Posi la guancia antica.

Sorgi, che stai? Me misero
Tien la notturna soglia;
Essa a' miei preghi cedere
Non può, se tu nol voglia.

Forse all' amata giovane
Bellezza il ciel concesse,
Ond' anni freddi in carcere
Senza amator traesse?

Sorgi: disdice a tenera
Fanciulla aspra nudrice:
Sì rigida custodia
E ad essa e a te disdice.

Di tua durezza in premio
Che, dimmi, a te procuri?
Lamenti amari, ingiurie,
Odio e funesti auguri.

Quanto evitar poteano
Fanciulle ingiusta morte,
Se lor pietosa davano
Nudrice i fati in sorte?

Non pel fedel silenzio
D' infausta notte oscura
Tisbe soverchio intrepida
Fuggia le patrie mura.

Nè dell' estinto Piramo
Sulla trafitta salma
Il vergin seno aprendosi
Lui raggiungea nud' alma.

Ma deh! l' avversa istoria
Tua pace a te non tolga.
Apri: me l' ultim' atrio,
Se non la stanza, accolga.

Te testimon, te giudice
I nostri detti avranno,
I baci, ove t' offendano,
Vuoi più? negletti andranno.

Poche ascoltar concedasi,
Poche donar parole.
Colla fanciulla al sorgere
Non troverammi il Sole.

Ecco di te dolendosi
Ella al balcon s' affaccia,
Ella si strugge in lagrime,
E tende a me le braccia:

Nè la sgomenta l' impeto
Di freddo vento o pioggia,
E sulla pietra rigida
Il nudo seno appoggia.

Taccio di me che assedia
L' acqua più densa e greve,
E i piè mal fermi agghiacciano
Per sottoposta neve.

Apri, se a te più debole
Non renda etate il fianco,
Se avversa man non scemiti
Il crin canuto e bianco.

Apri: ove nulla a moverti
Pianto o pregar non giova,
Mi giovi Amor medesimo,
Amor ch' è Dio, ti mova.

Ch' egli mi guida, ed ospite
Mi vuol, conosci assai:
Quel ch' egli unir compiacesi,
Tu dipartir vorrai?

Ch' altri a sue voglie oppongasi,
Soffrir non ha costume.
Trema per te; la vindice
Paventa ira del Nume.

Arse del figlio Ippolito
Fedra a Teseo rubella:
Mirra com' arse, al Ciprio
Adon madre e sorella:

Vinta infiammò Pasifae
Per le bovine forme;
La prole empia non tacquesi
Che in luce uscì biforme.

Con peggior pena ei cerchiti
Amor, se 'l prendi a gioco,
Le antiche membra: ei t' agiti
Con scellerato foco.

Nè l' onda tutta estinguere
Dell' oceano il possa:
Ardi nud' ombra, ed ardano
Il cener freddo e l' ossa.

AL SONNO

Ben sotto al carro i vigili
Corsieri atti affatica
Del regnator silenzio
La tenebrosa amica :

Ben cielo e terra e oceano
Tutto è tranquillo e tace ;
Ma non però la tenera
Fanciulla nostra ha pace.

Essa d' Amor che l' agita ,
Ferita il lato manco ,
Stanca le piume incomode
Col giovinetto fianco.

E già del fosco Memnone
La sconsolata madre
Sorse tre volte a togliere
L' ombre agghiacciate ed adre :

E le pupille cerule
Anco trovò tre volte
Stanche , e per veglia languide ,
Ma a veglia ancor non tolte.

Deh ai bruni luoghi ov' abiti,
Se prece, o Sonno, arriva;
Se ardesti mai, posandoti
Sugli occhi a qualche Diva;

Vieni: il Leteo papavero
Scuotan le tempie ingombre,
E le grand' ali fendano
Le pigre e rigid' ombre.

Racchiusi usci non vietino
A te che non t' innoltri,
E inosservato e placido
Giugni alle fide coltri.

Più cure aspre e sollecite
Lor troverai d' intorno,
Ferme di non rimoversi
Indi neppur col giorno.

Ma inaspettato e carico
D' obblio liquor le asperga,
O lor toccando dissipi
La taciturna verga.

Se sulla sponda assidesi
Amor, si corchi e taccia,
O altrove il volo movere,
Finchè tu stai, gli piaccia.

Non manca ov' ei rivolgasi
Sull' instancabil' ali,
Se al regno tuo soggiacciono
Gli Dii, non che i mortali.

Che più ? se al chiesto ufficio
Altro s' oppon , si toglia ;
E a te fedel silenzio
Guarda la muta soglia.

Col dito al labbro ei rigido
Il passo a ciascun vieti ;
Solo l' entrar sia libero
A miti sogni e lieti.

Figli di te , vestendosi
Di cento ombre leggiadre ,
Escan dall' uscio eburneo
Accompagnando il padre ;

Escano , e me presentino
Alla fanciulla mia :
Oggetto indarno cercano ,
Che caro a lei più sia.

Seco fra' sogni ell' abbiami ,
Poich' altro a lei non lice ;
E i sogni almen le fingano
Il nostro amor felice.

Ma deh però che fervidi
Non sian nell' opra assai ;
Deh che la gioia insolita
Non la svegliasse mai !

Sovente ancor Penelope
Sognò del Greco amato ,
E nel sognar destandosi
Credette averlo a lato :

Poi fra le piume vedove
Stesa l' incerta mano,
Dell' error, lassa! avvidesi,
E pianse a lungo invano.

—

ALL' AURORA

Sorgi aspettata : il roseo
Destriero alato imbriglia :
Stanca è la notte, e pallidi
Son gli astri, o Dea vermiglia.

Come al favor dei Zefiri
Puro il tuo volto appare !
L' Ore non mai ti videro
Più bella uscir del mare.

Te d' importuna accusino
Le giovinette in pianti,
Ch' entro ai furtivi talami
Sorprendi i pigri amanti.

Ed io coi voti accelero
L' almo splendor che move,
O a me più Dea che Venere,
A me più Dea che Giove!

Tu il sai, confuso e lacero
Da un desiar fallace,
Al suol prostrato io supplice
Giaceva, e chiedea pace.

A grida o a pianti immobile
Sedea la mia nemica,
Più amara o inesorabile
Di lïonessa antica.

Notte regnava, ed orrida
Stendea su i nostri mali
Un velo impenetrabile
Di tenebre mortali:

Tu al scintillar di Fosforo
Uscivi intanto, o Dea,
E un raggio tuo sollecito
Sul mio dolor splendea.

Mi vide, e allo spettacolo
Impallidì la fera:
Pietate e orror sorpresero
L' alma ostinata, altera.

Tre volte i labbri schiudere,
E cominciar le piacque;
Tre sospirò; scendeano
I pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti instabili,
Uffizïosa Diva,
Tanta pietà ringrazio:
La mia speranza è viva.

Deh se il ritroso giovane
Te più languir non lassi...
Ahi! te le nubi ascondono,
E non intendi, e passi.

ALLA

AMICA GELOSA

Deh per pietà silenzio
Al rio sospetto imponi,
Ed alla guancia tenera
La bianca man perdoni.

Certo Megera allegrasi
Dell' ira tua non vana,
E scote i serpi ed agita
Al sen la face insana.

Se frutti Amor fa nascere
Tanto al tuo ben funesti,
Sempre infecondo e sterile
Per nostro meglio ci resti.

Fati sì rei promettere
Al mio desir non parve
Quel dì, che agli occhi attoniti
Il tuo bel volto apparve.

Poco da te dissimili
Per la fiorita etate,
Al fianco tuo sedeano
Tre giovinette ornàte.

Te lunge, ognuna a Venere
Ugual sembrar potea:
Tu v' eri allor; mi parvero
Le Grazie, e tu la Dea.

Sai che non mento; io viditi
Cento amatori appresso
Arder palesi, o taciti,
Del nostro foco istesso.

Non tanti già per Elena
Proci la Grecia espose
Quel dì fatal che Tindaro
Lor Menelao prepose.

Che non soffersi io misero,
Finchè il mio fato il volle?
Quel che a te costa or lagrime,
Agli occhi miei costolle.

In fine Amor sospinsemi
Uso a giovar gli audaci:
T' amo, gridai: rispondere
M' intesi: e tu mi piaci.

Dei labbri, ond' elle uscivano,
Credei le note appena:
Troppo era dolce il premio
Della sofferta pena.

E che a' tuoi doni io perfido
Obblio maligno opponga?
Che al tuo giammai l' imperio
Di donna altra preponga?

No; tu dal giovin animo
Il timor freddo escludi:
Gli Euri sonanti il portino
Nelle Letee paludi.

Ma guai se te la facile
Antica età vedea:
Se te pur or dell' Asia
Barbara terra avea.

Bella, e fedele Andromaca,
Onor di Frigie nuore,
Chi non lo sa? per Ettore
Arso di caldo amore.

Pur con ancelle estranie
Spesso divise il letto;
Nè si sdegnò di porgere
A non suoi figli il petto.

Forse parrà l' esempio
Da' casi tuoi distante:
Sposa a soffrir condannasi
Quel che non soffre amante.

Nè tu, s' io sfugga insania,
Soffrir, mia vita, il dei;
Nè tu dovrai dividere,
Non ch' altro, i guardi miei.

Per Giove no, ch'ei ridesi
D' un amator spergiuro,
Per te, per l' ira insolita,
Che sola io temo, il giuro.

Pur, benchè tanto siami
Lo sdegno tuo discaro,
Mai non celarlo: ei piacemi
Più d' un silenzio amaro.

Imperïosa vergine
Al forte Ercole piacque:
N' ebbe l' ingrato annunzio
Deïanira, e tacque.

Quai frutti infausti uscissero
Di gelosia secreta,
I doni, e 'l rogo il dicano,
Ch' arse funesto in Eta.

ALLA

AMICA INFEDELE

Grazie agli Dii : mostrarono
Palese i tempi il vero ;
Per loro ebbe giudizio
La nostra lite intero.

Io per tuo detto instabile
Chiudeva alma Numida ,
Più mobile di zefiro ,
Più d' occàno infida.

Pur l' amator d' Orizia
Cedè sei volte a Flora :
Mancò sei volte agli arbori
La chioma , e t' amo ancora.

Di lungo amor doveasi
Frutto aspettar sì amaro ?
Dillo ; il rossor tu supera ,
Se il tuo delitto hai caro.

Non aspettar ch' io debole
La rotta fe ricordi ;
Non che la terra , e l' aria
De' miei lamenti assordi.

Di quel che i fati diedero
Abbia il tuo orgoglio assai ;
Ma non almeno ignobile
Di me trionfo avrai.

A Menelao che valsero
I larghi pianti insani ?
Che del tradito ospizio
Dolersi ai Dii Spartani ?

Sull' alta poppa immemore
Sedea la Greca infida ,
Voti offerendo a Venere ,
Che lei promise in Ida :

E tu cantavi , o Proteo ,
Grecia , e 'l superbo Achille ;
Ma lieti i pin solcavano
Le amiche onde tranquille.

Vanne : di cure insolite
I nuovi Lari attrista ;
Reca perpetue lagrime
In dote a chi t' acquista.

Io , se coll' atra Nemesi
I giusti preghi han loco ,
Io l' esecrate Eumenidi
A te propizie invoco.

Sian teco, e teco ingombrino
Gli aurati cocchi oscene
Sian teco e a te ministrino
Contaminate cene.

Veglin con esse ai talami
Ombre al furor devote:
Danzin nefande, e turbino
Le piume al sonno ignote.

Ohimè, che spero? Io pregoti
Le Dire ultrici invano:
Son meco, e 'l cor mi serrano
Colla gelata mano.

Pace, o tremende Vergini
Prime ne' regni inferni:
Pace, e perdono; ascondasi
L' ira de' serpi eterni.

Le mense mie non videro
Inorridir Tïeste:
I fati in me non scesero
Del parricida Oreste.

Salvi, se il può, giustizia
Me dal furor temuto:
S' io sono, o Dee, colpevole,
Il son d' amor perduto.

So che rammento incognito
A' vostri voti obbietto,
Che onnipossente è l' odio
Nell' agghiacciato petto;

Pur ei talor ne' torbidi
Abissi Amor discese.
Ivi la Notte ed Erebo,
Perchè nasceste, accese.

—

LA DISPERAZIONE

Empia ad orror perpetuo
Dannata infausta valle,
Che rupi immense adombrano
Colle deserte spalle!

Quest' arse arene accolsero
Medea di rabbia insana:
Qui agl' incantati aconiti
Stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio,
L' aere maligno e cieco,
Tutto m' è sacro, ed eccita
L' aspro dolor che è meco.

Tu ch' ora ombrosa vigili,
O Dea nemica al Sole,
Vedi, m' è intorno, e m' agita
La tua tremenda prole.

Essa, di requie a Sisifo
Ne' regni bui cortese,
La fiamma in petto avvivami,
Che un Dio peggior v' accese.

Oh dì perduti ! oh inutili
Pianti ! oh desir fallaci !
Tu de' mortali esizio ,
Atroce Amor , tu piaci ?

Qui morte io chiamo ; ascoltami
Pietosa indarno , e move.
Tu regni , e me tua vittima
Guardi : ella fugge altrove.

Segui : così nel Tartaro
L' infame augel si pasce ,
E sotto al rostro indomito
L' eterno cor rinasce.

Ecco sdegnoso Borea
Dall' antro Eolio scoppia ,
E a questi luoghi inospiti
Terror mugghiando addoppia.

Forse i miei guai risvegliano
Nella fredd' alma orrore :
Egli ne freme : incognito
Non gli è che possa Amore.

Ghiaccio ostinato armavagli
Le rigid' ali , e il volto :
Vana difesa ! Orizia
Apparve , e fu disciolto.

Felice Iddio ! tu immemore
Della tua pena antica
Godi gli Odrisii talami
Colla rapita amica.

Io qui languisco. Oh ferrea
Speme, che indarno invoco!
Ahi te non soli escludono
I regni atri del foco!

Ma già dal cupo oceano
L'alba i destrier conduce,
Ed importuna accelera
Su i mali miei la luce.

Se ai raggi incerti e languidi,
L'occhio fedel non erra,
Ossa insepolte aggravano
Quest' esecrata terra.

Spirto inquieto, ond' ebbero
Colpevol vita un giorno,
Se te l' amara Nemesi
Danna ad errar qui intorno,

Vedi a che orrendo strazio
L' oppresso cor soggiace;
Vedi, e, se puoi, consolati;
Il tuo tormento è pace.

—

INDICE

PAOLO ROLLI

Elegie . . . . Pag. 1
Endecasillabi 41
Canzonette 71

SAVIOLI

AMORI. --- A Venere 79
Il Passeggio 81
Il Mattino 85
La Solitudine 89
Il Destino 93
La Felicità 97
La Maschera 101
All' Amica che lascia la città . 105
All' Amica lontana 109
Alla propria Immagine 113
Il Teatro 117
Il Furore 121
All' Ancella 125

All' Amica offesa 129
La Notte 133
All' Amica abbandonata . . 137
Le Fortune 141
All' Amica inferma 145
Alla Nudrice 149
Al Sonno 153
All' Aurora 157
All' Amica gelosa 159
All' Amica infedele 163
La Disperazione 167